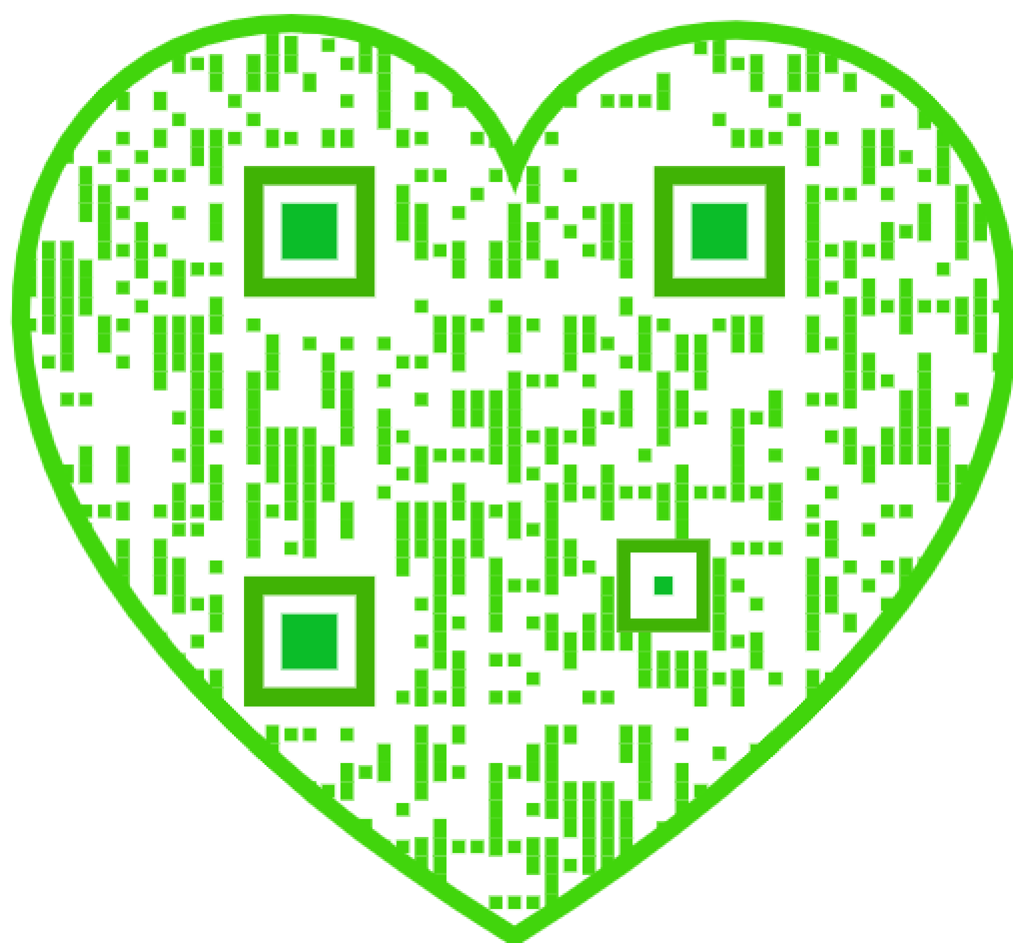
Elsa Morante
Diario 1938



Einaudi



Indice

Prefazione *di Alba Andreini*

Diario 1938

Nota al testo

E-book realizzato da Filuc (2003)

Prefazione

Straordinario reperto di una sotterranea frequentazione del genere diaristico, per ora dissepolta solo cursoriamente, il testo inedito della Morante che qui si pubblica ne costituisce l'espressione più ampia e significativa. Conferisce specificità a tale documento, rispetto agli altri diari abbozzati o intermessi, distrutti o parzialmente resi noti, di cui inaugura la serie, la vicenda unitaria che presiede alla sua nascita. Nel ristretto spazio di tempo (dal 19 gennaio al 30 luglio 1938) in cui viene redatto, si registrano infatti gli alti e bassi della relazione tormentata e lacerante con Moravia, la cui discontinuità sembra trovare il suo placato compimento in un probabile preannuncio di 'lieto fine'.

Il precoce, poi assiduo, colloquio della Morante con se stessa connota dunque la fisionomia del testo; e non rispecchiato com'è nel titolo originale di «Lettere ad Antonio», che sotto la parvenza epistolare depista dalla sua reale natura, chiede di essere segnalato artificialmente con quello inappariscente e cronachistico di *Diario 1938*. La materia autobiografica non si presenta in forma di raccolta di lettere non spedite, ma con gli attributi distintivi del genere diaristico cui pertiene. Più dell'illusorio destinatario Antonio, che scompare appena nominato, il vero interlocutore è rappresentato dalla pagina bianca, luogo di una scrittura privata che la molla dell'infelicità stimola all'indagine introspettiva e non all'espansione comunicativa.

Nel chiuso di un cosmo interiore che riflette intorno al proprio essere, la solitudine trova l'energia e le parole per descriversi ed esaltarsi, con una marcata oscillazione tra superbia disdegnosa e avvilimento. A tenere insieme prostrazione e orgoglio nella zona più segreta dell'io, commutando l'una nell'altro, provvede l'abbandono ai moti del profondo, al cui magma va ricondotta anche la conturbata, e nota, religiosità della Morante: intimamente intrisa, da un lato, di un senso acuto del peccato e di colpe da espiare, e figurativamente esternata, dall'altro, in iconografia di cattedrali, riti, formule e preghiere per invocare l'intervento divino. Di raccontare con forza il tumulto drammatico dei contrari, nell'alternanza tra ardimenti e umiliazioni, si incarica poi quella coraggiosa consapevolezza di sé che spiega l'eccezionalità del diario, già sorprendente per la sua data di stesura.

Nel farsi soggetto di scrittura, il «sapere di essere» diventa coscienza di sé e del proprio corpo, che si legittima anche nella sfera dell'interdetto. Pur amputando le punte più accese e scabrose di una sensualità disperata, la Morante dà cittadinanza e Voce all'incandescenza dell'erotismo, messo a nudo, con pudica esibizione di sé, nei supremi bisogni materiali di una infuocata tensione carnale, ma capace altresì di conservare l'eco di un lontano desiderio di tenerezza. Si tratta di una lucidità che percorre la passione, le sue voglie inconfessate e i non tacitati trasalimenti, con grande «intelligenza della propria libido» (Garboli). Ed è una libido declinata al femminile, vissuta ed espressa in un'ottica di identità sessuale che attiene a una diversità fisica e conoscitiva di donna, e che si alimenta, in un cammino tutto segnato di lagrime e sangue, dei soprassalti delle viscere. Attraversando l'oscura selva dell'interiorità nei suoi differenti livelli psichici, la Morante interseca il piano mentale con quanto, all'apice della conoscenza, si sottrae alla logica, per rivendicare come intensamente intrinseco alle radici di un'istintualità di donna anche ciò che si configura come un diritto al lieto fine. E le sue peripezie, più risultano paradigmatiche dei crocevia della femminilità, tanto più possono dare scandalo a un occhio maschile.

Tocca il tema dell'identità femminile ferita anche la ricerca, pur scontrosa e difficile, di un'amichevole sintonia con una teoria di donne evocate per complicità o differenziazione sororale. E fra tali presenze è primaria quella della madre che, ridotta ai tratti toccanti del pallore del volto e dell'età canuta, visita la figlia in un'apparizione notturna carica di commozione. Si recupera così, in un legame familiare colpevole di celati rimorsi ma privilegiato tra gli altri rapporti domestici, un'idea archetipica di femminilità intesa come solidarietà confortante e, allo stesso tempo, come principio della vita. Il motivo della maternità ha il significato di un ritorno sereno e struggente alla dolcezza della comprensione, inseguita nonostante la selvaticità repulsiva e le non esorcizzate manie di persecuzione: non a caso la figura della madre prende un rilievo tale da contrastare quella stessa di Moravia, sottolineando emblematicamente, in un acco-stamento oppositivo dei due, l'antitesi tra consolante generosità femminile e cieco egoismo maschile. Ma, nelle sue origini remote, il tema del materno implica anche il riconoscimento, e l'attivo vagheggiamento in proprio, di un ruolo fisiologico di natura, all'interno di un immaginario che già ora si popola di fanciulli. La naturalità femminile trasmette infatti il potere di rispondere positivamente, con la procreazione, a quel precipitare degli anni che è percepito dolorosamente, ed è patito, nel disfacimento fisico senza riscatto, con l'esigenza di afferrare in tempo tutto quanto è fuggevole.

La preminenza spetta del resto alla morte, 'opera d'arte' della vita.

E misteriosamente di frontiera come il confine vita-morte su cui è colta l'esistenza, è anche il momento nel quale, tra veglia e sonno, si manifestano al pensiero della Morante le rivelazioni dell'inconscio. Un diario non è infatti mero taccuino di vita e di fatti personali, ma avventuroso diario del sogno, anzi dei sogni; e la scrittrice lo segnala reiteratamente con la definizione ontologica *La vida es sueño,* presa a prestito da Calderòn de la Barca, e con la dicitura *Libro dei sogni* che ricorda la sistematica trattazione di Artemidoro. Autobiografia subliminale e fitta di dati immaginosi più che documentaria, il diario è trascrizione di eventi labili, frammenti di un labirintico viaggio notturno nell''altrove' dell'irrazionale, dei cui enigmi la scrittura quasi automatica ferma anche stilisticamente la percezione non ordinaria, con salto di nessi, insolito uso della punteggiatura, e un'estrema libertà nell'ag-glomerato delle veloci e inaspettate illuminazioni.

Nell'iter metamorfico della produzione della Morante, il testo va ascritto alla fase onirica in cui, per dirlo con le sue parole, «accade nei romanzi come nei sogni: una magica trasposizione della nostra vita, forse ancora più significativa della vita stessa perché arricchita della forza dell'immaginazione». Proprio nel diario sono contenuti pensieri estetici sull'etimo dell'invenzione quale memoria dei sogni, mentre per certi elementi di dettaglio (descrizione di chiese e ritratti di suore punitrici), non mancano analogie puntuali con i racconti dell'esordio, alcuni dei quali citati nel diario e cronologicamente antecedenti. Non va tra l'altro dimenticato che, al pari del diario, *Via dell'Angelo* deve considerarsi la narrazione mattutina di un sogno. Giovane e profetica nell'anticipare sue invarianti, la Morante è perspicua soprattutto nell'individuazione sicura del proprio universo letterario di appartenenza é affinità (da Dante a Rimbaud a Kafka a Freud) o di una impossibile e rimpianta armonia artistica (Manzoni).

Dei procedimenti onirici presi a riferimento, si intesse la trama del diario: sul palcoscenico dei sogni vanno e vengono scorie del diurno e detriti del rimosso, precarietà quotidiane e sinistri presagi della guerra incombente, tutti rimescolati nel caos dell'io nascosto. Ed è bellissimo lo sfumare delle variabili manifestazioni dell'anima nel sogno finale divinatorio che chiude il diario, e ne sigla l'organicità, con l'immagine dei fiori rosa in cui si adempie forse un desiderio di nozze, poi divenuto cronaca nel 1941. Si può supporre che il 'sogno d'amore' esca così dal tormento doloroso e, in un'implicita epifania del matrimonio, riporti il turbinio delle folgorazioni al normale epilogo di una storia splendidamente comune. Si compie in chiusura del diario il prodigio di

una salvezza che si era affacciata più volte, a compensare l'insoddisfazione della realtà, attraverso la stessa immagine eminente dei fiori o quella di paesaggi aperti, stagioni propizie e viaggi di fuga: metafore di un improbabile stato di grazia che, con la sua plenitudine, contende alla fine, vittoriosamente, il primato all'irta sofferenza. E la previsione di una leggerezza gioiosa: chimera precaria di una Morante assillata a suo dire (e lo riferisce Garboli) da una incoercibile *pesanteur* che la separa angosciosamente dall'incanto della felicità.

ALBA ANDREINI

Diario 1938

Tosto sarà che a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispuose.

LA VIDA ES SUEÑO

Libro dei sogni

Roma– 19 Gennaio1938

Sogni erotici.

Evidentemente, caro Antonio, la mia vita diventa ogni giorno più stupida, una schiavitù e un'ansia dei bisogni fisici: materiali e sessuali. Me ne accorgo dai miei sogni. Ieri una stanza chiusa dirimpetto alla mia casa attuale, ma dentro un giardino. So che è la casa di E. C. Perché poi di E. C .? Perché egli una volta per telefono mi disse che [*******] In questi giorni smanio di [*******] ore penso a [**************] Le loro pose sono straordinariamente lascive o meglio le [*******] Niente mi dà il senso della morte come il mio spirito schiavo per ore e ore di questi piccoli divertimenti osceni. Ma per tornare al sogno:

Io voglio entrare in quella stanza disabitata e chiusa. Infine, ho la chiave, entro. E una stanza incantevole, con mobili piuttosto vecchi, un po' provinciali, antichi damaschi, un piccolissimo letto sotto un accenno di alcova. La finestra che dà sul giardino è stretta, ma alta quasi come una porta, sorretta da colonnine sottili. Però la stanza odora di morte. Capisco, qui morì la madre di E. C. che infatti morì al tempo della mia adolescenza. Questa camera odora davvero di adolescenza e di morte. Ma è un'ingiustizia che, così bella, rimanga disabitata. E. C. è infatti ufficiale di marina, e vive lontano, io non volli sposarlo, ha sposato un'altra. Ma io come una ladra m'introdurrò nella stanza disabitata. La confronto con le mie camere buie; perché vivere qui e non là? Ritornerò là. Mentre mi avvio, sento che mi sono sopravvenuti i mestrui. Un peso liquido, molle, caldo, fra le mie gambe, tutto mi pesa. Mi avvio, ad ogni modo. Ed ecco E. C. di là dalla piccola porta della stanza, oltre il porticato. Ha trovato l'uscio aperto, la stanza violata. Che avrà pensato di me, sua vicina, che ora, per colmare la misura, arrivo, perdendo fiocchi di sangue di fra le gambe che pesano? Lui ha infatti un'aria severa, delusa. E’ nudo. Che splendido colore! Ha veramente un colore di rame, così adolescente, robusto, sembra un sottile vaso di rame. E’ certo una reminiscenza di quella fotografia in costume da bagno che mi ha dato quando eravamo al liceo. Ora nel sogno interviene mio fratello. Anche lui forse vorrebbe questa camera. Il sogno finisce.

In quello di stanotte, avevo sete. In mano tenevo un gran recipiente, di quelli alti e fondi che adoperano i lattai e lo empivo. In un momento si empi-

va di un'acqua biancastra, mista a latte. Che gioia berla! Mi sveglio con la bocca bruciata dalla sete, certo per tutto quel cognac che ho bevuto ieri sera. E' strano che mentre nel sogno certi bisogni vengono soddisfatti, e si prova tutta la gioia della soddisfazione, a un tratto ci si sveglia e nella realtà invece lo stesso bisogno è rimasto insoddisfatto. Ci sono dunque dei sensi particolari al sogno? (Al di là dei sensi fisici?)

Ma conoscerò prima di morire un uomo che [*******] Temo che diventerei la sua schiava ma che delizia! E se fosse lo stesso A.? Non ne avrebbe il coraggio [*******] La mia vita è miserabile. Dovrei soddisfare queste cose se non altro per non pensarci più. Ma con chi? [***] E una miseria accanirsi tanto su pensieri simili

Roma 20 Gennaio 1938

Sogni Processi.

Ieri dev'essere stata per me una giornata piena di soffocate umiliazioni. In tal modo spiego i sogni di stanotte. A. è infatti uno snob, e io vorrei soddisfare con la mia persona il suo snobismo, avendo per esempio, un'alta posizione sociale o essendo illustre. Niente di tutto questo è, e ieri quella visita alla Mostra con la coscienza di non essere una persona importante là dentro, e lui che parlava con la Contessa, e io ubriaca con brutti guanti alle mani, e poi non mi presentarono agli Accademici, e il suo racconto di quei giorni passati in quella villa aristocratica, di quella signora dell'aristocrazia amata da lui... Basta, è una lunga lista di umiliazioni. Credevo di averle vinte col solito pensiero che io valgo tanto, che *so* di *essere...* Un errore. Che *ero umiliata* si vede dal fatto che poi, nel sogno, *ho umiliato,* mi sono accanita nell'umiliare. Ho umiliato delle creature indifese, abbiette. Ecco, in breve, che cosa ho fatto nel sogno.

Era già notte, io ero sola in casa, ma forse aspettavo o presentivo che sarebbero venuti, degli amici, non so, degli artisti. A un tratto suonano. E la mia sorella quindicenne Maria con mio padre, non quello naturale, ma il legittimo. Costui è tutto vestito a nuovo, sbarbato, con un largo cappello. Che vogliono con questa visita notturna? Sono un po' seccata, nel frattempo potrebbero arrivare quegli altri, ma non lo faccio vedere, ad ogni buon conto mando i due visitatori in camera. Ecco che proprio ora arriva un altro, il pittore D. C., e sento una grande avversione per lui. Gli chiudo l'uscio in faccia (ho la sensazione di avere, altre volte, trattato così costui nel sogno) e torno dentro. Ma

subito mi rendo conto che il motivo del mio gesto violento è da ricercarsi nella visita degli altri due, e un rancore si agita in me contro di loro. Che vogliono? Da una telefonata di mia madre capisco che Maria non vuol dormire in casa sua stanotte; ah, è per chiedermi ospitalità che è venuta. E con mio padre poi! Sanno che mi vergogno di lui, che non voglio riceverlo. Comincio a dire con violenza fredda a mia sorella che qui non può stare, che non ho letti. Nel frattempo, suonano all'uscio. Sono tre uomini, e portano qualche cosa, forse dei fiori. Uno, quantunque subito il sogno non lo individui, è A. - Li faccio entrare (ansiosamente spio sulla scala se anche D. C. sia tornato ma lo vedo immobile presso l'ascensore, che sorridendo scuote la testa e non entra) e poi chiudo l'uscio dello studio e vado in camera da mia sorella. E′ già nemica e umiliata, lo vedo dal suo viso florido tutto rinchiuso in un rancore impotente, ribelle. Allora per farmi sentire dagli altri, sempre con più forza grido: Vattene! Vattene! Non ti voglio qui! Non devi stare qui! Vattene! - Lei esce, con gli occhi duri, nel suo vestito d'adolescente di cattivo gusto. «Come mi odia - penso - Un tempo aveva dell'affetto per me, ma ora sempre più mi odia, sempre più». Ma la scaccio. Anche mio padre dev'essere andato via. Io sto con quei tre amici, ma in me c′è un'ansia, come un serpe interno che si snoda. Il telefono squilla: è mia madre che con odio parla di mio padre, dice che non lo vuole più in casa. C'è un grande spioncino alla mia porta. Attraverso di esso vedo ricomparire mio padre, col suo cappello nuovo. Arriva con aria indaffarata, umile, come in realtà è. Offre dei favori, per questo è venuto. « Sai bene, tutti sanno che tu non devi venire qui! - urlo (provo un abbietto piacere fisico in questo sfogo) - Non voglio che tu venga qui. Non voglio riceverti! Vattene! Vattene!» Tutti i miei muscoli si tendono in questo gridare. Con un sorrisino, a testa curva, ridiscende la scala. Tutti tacciono. «Chi è? » domanda uno a un certo punto. « E il suo padre legittimo, è chiaro», dice A. Vedo che mi disapprova; è inquieto. Poco dopo, allo spioncino ricompare la solita testa col cappello nuovo «Ho dimenticato qualche cosa... » balbetta. Entra un po′ di sbieco, curvo, con la meschina aria soddisfatta di chi sa di fare un dispetto, ed è troppo umiliato dalla natura per esserlo di più. « Non devi mai più presentarti qui! - grido. - Chi ti permette di venire? Sai che non voglio riceverti! E′ una scusa, tu non hai dimenticato nulla! Via! Via! ». Invece di tornare verso la porta, esce sul balcone. «In nessun posto posso stare», dice con un'aria depressa, servile e piena di vile odio. E sputa contro il balcone. Poi con uno strano balzo nell'aria, avvolgendosi nell'aria su se stesso come fanno certi insetti (le coccinelle mi pare), così tutto in un groppo si butta dal balcone. Tendo l'orecchio. « E′ morto, - penso con disperazione, con rimorso. - Tutti lo scacciano, quest'es-

sere odioso. Adesso si sentirà il tonfo». Tutti aspettano con me, tranquilli, ma il silenzio continua. Non si sente nessun suono, tutti sono calmi -

A notte più avanzata, ho fatto anche un secondo sogno. Dovevo andare al cinema, ed entrai. La sala grandissima sontuosa era vuota. Non c'erano che degli impiegati e commessi del teatro, abbandonati come marionette su qualche poltrona. Mi siedo, non danno che un film Luce, brevissimo, a lampade accese, apposta per me, unica spettatrice. Mi aggiro per il teatro. Vedo che questo film stanno girandolo proprio ora. Nel centro della sala è il lungo camion delle proiezioni, alto, coperto di un arazzo. Un proiettore è diretto sullo schermo. Non c'è spettacolo dunque. Butto il biglietto ed esco. Ma subito sento una musica di orchestrina. Rientro dall'ingresso a ringhiera, come quello dei musei. Le luci sono sempre accese, tappeti a terra, poltrone imbottite, la macchina nel centro. Su una sedia, il sigaraio in divisa fiammante che mi guarda con occhi sonnolenti. E′ inutile, certo non c'è spettacolo. La grandissima sala è vuota.

Per solitudine ho fatto questo sogno. Mi aveva forse colpito quel racconto di T. della scrittrice che fa inviti per il suo ricevimento e quasi nessuno viene. Mi ha colpito perché io sono quasi sempre sola.

Umiliata e sola.

I sogni sono spesso dei processi notturni di tutte le colpe della giornata. Come ci si accusa, ci si condanna! E ci si scopre, ogni giorno di più. Oggi conosco certe mie viltà, certe bassezze meglio di ieri.

Roma 21 Gennaio 1938

Reminiscenza di sogni.

Ieri sera andai a letto con la sensazione di chi va incontro ad avventure ignote. Apposta ci andai quasi subito dopo pranzo, infatti basta così poco, un po' più o meno di cibo, una qualità diversa di vitto, una determinata quantità d'alcool, infine leggere variazioni nelle sensazioni del giorno per cambiare le visioni dei nostri sogni. Svegliandomi però, prima sull'alba e poi un po' più tardi, non ricordavo di aver sognato nulla. O meglio avevo l'impressione che qualche cosa, anche stanotte, fosse avvenuto, non sentivo dietro di me uno spazio vuoto, ma avvenimenti, cammini. Mi pareva pure di avere incontrato

ancora A. questa notte. Ma per quanto mi sforzassi, non riuscivo a ricordare nulla. Più tardi, facendo colazione, mi è avvenuto di pensare ad O. e alla pianta che mi ha regalato. A un tratto, in un lampo, ho rivisto *il luogo* e *il pensiero* del sogno. Ero in un orto, precisamente quello di mia madre, dinanzi alla casa. Come quei piccoli appezzamenti dei fiorai questo giardino era ingombro di vasi, con quei bellissimi fiori rosa, pieni e molli, che si tengono nei salotti. Non so come si chiamino. Con un desiderio enorme fissavo uno di quei vasi e supplicavo mia madre di darmelo. Ne aveva tanti! In cambio, se voleva, le avrei dato quella lunga pianta grassa di O., che non fa fiori. Ma mia madre, con una piccola mossa di rincrescimento sulle labbra, diceva che no, non poteva levarsi una pianta. Il mio desiderio aumentava, tanto che ancora da sveglia mi è rimasto il senso della tenerezza molle, del dolce colore di quella pianta. Ma mia madre, avara, scuoteva il capo. «Ecco - pensavo - al mondo non esiste un solo essere disposto a fare per me sia pure il minimo sacrificio. Chi mi ha dato, mi ha dato quello che aveva di troppo, le briciole della tavola» (noto che spesso nella veglia ho avuto questo pensiero). Mi prendeva un tormento acuto per questa mancanza d'amore, e del sogno per ora non ricordo altro. Ma certo questa notte ho sognato altre cose, p. es. ho visto A., malgrado non ricordi come.

Si può dunque fare una *Recherche* anche nel territorio del sogno. Reminiscenze improvvise ci riaprono paesaggi ed eventi sognati e poi scomparsi dalla memoria. Un'altra cosa da notare a proposito di questo sogno dei fiori: in questi giorni, entrata da un fioraio per cercare delle violette, avevo realmente notata una di quelle piante rosa. Ne avevo sentito un desiderio fugacissimo insieme al pensiero «O. poteva regalarmi una di queste, invece della pianta grassa. Ne sarei stata tanto più felice».

Questo desiderio che mi era parso così superficiale ed esile, doveva invece avere radici profonde in me stessa, se il mio sogno ha rievocato quei fiori con tanta forza. Infatti ora sento che ho una voglia grandissima di quella pianta, al punto che mi sembra che il mio umore e le mie giornate cambierebbero se potessi vivere insieme a quei floridi e ingenui fiori.

Chi sa che essi stessi per una loro volontà incosciente, quasi per vendicarsi della mia attenzione e voglia troppo scarsa, con un fiorire prepotente mi siano venuti incontro nel sogno, scavando il mio desiderio e arroventandolo?

Inoltre, capisco ora che mentre la sensibilità di O. mi era sembrata squisita, perché aveva pensato a darmi una pianta dalla forma così *in altezza,* non è affatto così. Se fosse veramente sensibile, mi avrebbe dato quei felici fiori. Ora me ne rendo conto. Il suo discorso: «Immagino che la sua casa è antica e

un po' cupa, e i fiori non si adattano a un ambiente simile » è indice di una certa aridità, non di sensibilità. Questo piccolissimo sogno mi serve perfino a giudicare meglio la gente. Ci sono in noi degli intuiti, delle vie psicologiche ignote, e talvolta un sogno può servire a ritrovarli.

Un altro fatto strano. Riguardando certi fogli, vedo che l'anno scorso, proprio in questi giorni sognai dei grandi, dolcissimi fiori rosa, avendone allora un presentimento di gioia (E′ primavera! pensai nel sogno. Li vedevo su alberi, dal treno. E in realtà dopo poco tempo feci quel viaggio primaverile lungo il Balaton). Che io sogni questi fiori quando la primavera si avvicina? O che essi siano un presentimento, un segno che ricompare? E certo che il vederli nel sogno mi dà sempre la stessa gioia infantile e carnale. Stavolta però mescolata alla brama e al rimpianto.

Ora desidero comunque comperare quella pianta. Ne avrò quasi paura. Penso che vive. Forse *sa.* Nessuno penserà a regalarmela. Tutti sono o poveri, o avari, o aridi, o non mi amano. Penso al miracolo che sarebbe se ora suonassero recandomi quella pianta. Da parte di chi? Mistero. E′ venuta da sé, perché *sa.*

Roma 22 Gennaio 1938

Sogni erotici.

Ero in treno nel sogno di stanotte (ecco che ritorna quel viaggio in Sicilia in 3ª classe) e appunto in 3ª classe. Il vagone era affollato, notai con un certo sollievo che il pubblico viaggiante non era composto di gente eccessivamente stracciona. Però i sedili erano due soli di fronte lungo tutta la parete come in certi vecchi trams, e la gente era stipata, il pavimento ingombro di cesti, altri viaggiatori in piedi. Il treno si muove. Capisco che dal finestrino si assiste alle scene successive di un film che si svolge lungo tutta la strada, ma non c'è tela né proiettore. Gli attori si vedono li, come se fossero in carne ed ossa. Protagonista del film è una ragazzina slanciata, robusta, capobanda di un gruppetto di ragazze di cui le figure restano in ombra. La figura di lei è invece chiarissima, è bella, con viso luminoso e arguto, due trecce nere annodate sulle tempie. Allegramente sta proponendo alle sue compagne qualche burla e intanto rimane seduta a mezz'aria, reggendosi in equilibrio sulle piante dei piedi. Accuratamente si abbassa sui ginocchi la veste (in tal modo è impossibile che il pubblico veda poi nella pellicola, quello che per pudore ella

nasconde) ma io abbassando gli occhi vedo fra le sue gambe il suo sesso scoperto, dischiuso a causa della posa larga delle gambe, ed esso mi appare simile ad un piccolo campo grigio, un po' vizzo, con un lievissimo alone giallo. Il treno continua la corsa, la scena scompare. Inutilmente io cerco dal finestrino il seguito delle scene, un disordine di fatti reali si svolge invece nella strada sottostante, fra andirivieni di reti e bagagliai, affannose fermate. (Quante di queste stupefatte fermate d'incubo, nei sogni, con viaggiatori ammassati in tradotte scoperte, come soldati o bestie!) Il seguito del film non riesco a vederlo. Penso con rimpianto ai fatti interessanti che si svolgeranno nel corso della pellicola perduta, là *nella sala* (questa proiezione della proiezione che cosa è dunque mai?), cerco inutilmente quelle belle fanciulle, e altre due ne vedo, non di film, ferme a una stazioncina, che ad un tavolino fanno i compiti. Anche *all'andata* le avevo intraviste, occupate nello stesso lavoro, esse certo ogni giorno fanno i compiti e per quante volte io passi, le vedrò sempre così. (Riconosco qui la sensazione avuta della ritornante monotonia delle occupazioni nel trascorrere della nostra vita, nonostante gli avvenimenti di fuori - 1 anno passato per me senza grandi avvenimenti) Una delle due fanciulle ha uno strano viso, capelli di un biondo avvizzito, lisci e composti, guance lisce e scarne, e i suoi occhi mi seguono con una strana adorazione e nostalgia. Più in là in piedi altre fanciulle, di cui noto i dolci capelli dalla pettinatura composta, e morbidi, gonfi e lisci, un po' lunghi, discosti con leggerezza dal volto. Anche nei moti queste fanciulle hanno una grazia danzante. Ma nessuna mi guarda come la scolara al tavolino. In questo momento, un ragazzetto accanto a me, nel treno, piange. Subito quella fanciulletta balza in piedi, e di sotto il finestrino, sollevandosi, gli tende un bellissimo cane di stoffa, che sembra vero: - Te lo regalo, - gli dice - portatelo con te a casa tua -. (Remin, di una pagina del Cellini). Capisco che fa così per farsi bella in mia presenza, ne sono orgogliosa. Prendo in mano il cane per osservarlo. E' un'imitazione prodigiosa. Il suo strano muso allargato e schiacciato dai lunghi occhi mi fa un po' paura.

Ho fatto inoltre stanotte un disordine di altri sogni che non ricordo più, dovevano, questi essere causati da quel racconto del suo soggiorno nella Casa di Maternità fattomi ieri da C. - Ne ricordo invece un altro. Davo lezione al mio allievo di latino, ma stando seduti sul divano, egli sull'orlo, io quasi accoccolata 5ul divano, e non portavo che un cappotto blu, cercavo di nascondere raccogliendomi in me stessa, i piedi nudi (ritorna spesso quest'ansia di nascondere i piedi nudi). A un certo punto, con la indifferenza che mi distingue nel trattare con gli alunni i soggetti scabrosi, vengo a parlare dello strano caso per cui noi nasciamo come siamo, proprio così e non altri (questo identico

pensiero, espresso nello stesso modo, lo avevo avuto ieri) «Ci sono migliaia di spermatozoi, - gli spiego e ognuno ha in sé un diverso uomo potenziale. Basterebbe un minuto prima, o un minuto dopo... » A un tratto l'allievo mi stringe fra le dita l'alluce nudo (sere fa A. mi aveva fatto una violenta carezza a un piede) io balzo indignata: -Vada via subito, - gli dico, - coi suoi libri, non si faccia vedere mai più! - Continuo a ripetere quasi strozzata: Vada via, vada via. -

Egli posseduto da una rabbia che a me par finta, afferra la mia bambola e la getta in fondo alla stanza. Sento il tonfo molle del corpo di pezza, il suono cupo della testa di coccio:

- Se mi ha rotto la bambola... - dico. E non ricordo altro.

Perché questo ritorno di giocattoli nel mio sogno? Freud spiegherebbe, credo, che il cane di pezza offerto è il sesso maschile, la bambola quello femminile. E via di seguito. So di aver passato molte avventure stanotte. Ricordo di aver detto con rimpianto: «Avevo una bambola tanto carina... Dov'è andata? » senza ripensare che era quella che anni fa M. mi ruppe per farmi dispetto, e si chiamava, mi pare, Liebse. Secondo il sig. Freud, il ricordo sognato di questa mia bambola che amavo tanto, potrebbe simboleggiare la verginità. Ma so di aver ricordato Liebse nella conversazione di ieri sera, da sveglia.

E tutto il resto, che sarà? Tutte queste fanciulle?

Ieri si era parlato di neonati, di maternità, ecc. Ma quelle strane fanciulle?

Roma, 23 Gennaio 1938

Ancora erot.?

C’è tutto un passato, una memoria che appartiene al sogno. Per esempio, in quello di stanotte io ero in possesso di uno strano pesce, e sapevo di possederlo da tempo, tanto mi era familiare. Era un pesce che però viveva sulla terra ferma e passeggiava per la casa. Le specie zoologiche hanno un’altra gerarchia nel sogno: quel mio pesce era un essere venerabile, quasi divino, mi ricordo che a momenti confondevo la sua persona con quella di Platone. Io però avevo la coscienza di non trattare quel saggio coi sacri onori dovutigli, anzi dalla sede che quasi sempre egli occupava, la seggiola presso il mio letto, che però nel sogno era a destra, a posto del tavolino, sentivo venirmi da lui una corrente di muto rimprovero, tormentoso, acutamente doloroso. Mi sentivo piena di vigliaccheria e di rimorso a causa di lui. Forse non gli davo cibo, egli si trascinava squallido oramai, malaticcio, il suo alto spirito

non era che un’ombra viscosa. Finché, (ricordo il senso di orrore di questo momento) fra altri tesserini anfibi che si muovevano nella stanza (la quale assomigliava piuttosto a quelle della mia vecchia casa familiare) lo scoprii quasi nascosto sotto il mio pettine che aveva scelto come letto, rovesciato, incollato quasi. Credevo fosse morto, ma appena ebbi rivoltato il pettine, quello (sentivo come mi odiava e ne provavo sordo martirio) si allontanò strascicandosi sul pavimento, lasciando a terra bollicine di sangue. Tutto era chiazzato di sangue, e lungo il suo trascinarsi mi pareva dentro di me di sentire gridare che la carne si trascina, gli esseri insanguinati si trascinano. Tutti così! «Tutti!».

Avevo la sensazione di altri simili a lui che lasciassero strie di sangue, e punture d'odio, di angoscia mortuaria.

Più in là nella notte, un altro sogno. Sono in una immensa cattedrale, altissima, dai numerosi altari. Gente piuttosto dimessa vi si aggira, io sento in me uno spirito ingenuo, un po' fanatico. C'è fra la gente una suora, piccola, magra e anziana, di quelle in cuffietta. Ha la faccia rugosa, movimenti nervosi e svelti. E un'ipocrita, una viziosa, cerca di usare delle parole e cose sante per soddisfare i suoi sensi degenerati e maligni. Una lunga gradinata conduce ad un altare, sul primo gradino di questa gradinata c'è un piccolissimo idolo in abito da prete, non più alto di un pollice. Quella monaca lo addita ai fedeli con gesti teatrali, lo adora con striduli gridi: - Ponete Iddio sull'altare! - grida. Ma da quel che dice si capisce che qualche cosa manca all'adorazione giusta e intera di quel dio, altri onori, gesti. Accanto alla monaca, carponi sul pavimento della chiesa, c'è un uomo che le volge il didietro. Liberandosi con un subito piacere della sua voglia, ella lo colpisce energicamente là sopra: «Ecco - dice, - ora sì che tutto è compiuto in tuo onore, Dio benedetto». Soffocata dall'indignazione, io mi faccio avanti: Non credete, è un'infamia! - grido tendendomi in un impulso ardente - Levate Iddio dagli altari! - Ma nello stesso tempo, pur nella mia energia mi sento bambina, piuttosto paurosa e umiliata (cercando di sfuggire alla presa della suora che allunga le braccia) come uno scolaro che si ribella al maestro severo e perfido. Infatti la suora mi afferra e mi conduce verso un [*************] Su quel divano c'è A. che conversa con un altro. Non fa mostra di accorgersi della mia presenza, per tutto il tempo continua a conversare. [**] A. mostra di non accorgersi di nulla, ma

io son certa, [**************] Quando la monaca si ritira, a lungo io gusto [**************] Vedo che intorno mi guardano compunti e solleciti, anch'io del resto mi sento avvilita, [**************] Ma intanto sento con rimpianto [**************] Con rimpianto.

Come un'affamata ho goduto [*******]

Oramai, se dura cosi, sarò preda ogni notte di questi sogni? Ieri sera prima di dormire piangevo di rabbia, perché io avevo voglia di amare e invece A. era venuto a farmi visita con V. Continuo eccitamento non soddisfatto, del resto egli in mia presenza [**************] - e non mi fa godere - Il mio desiderio e bisogno, e più di tutto, la lunga voglia di [*******] per ora soddisfatto solo nel sogno. Ma io devo liberarmi di queste voglie e sogni. Voglio altri sogni, un'altra vita. I miei sogni continuano a rivelarmi le sudicie correnti della mia vita, i bassi padroni che la tengono preda.

In quel pesce c'era certo qualcosa di A. - i suoi tormentosi contrasti dell'intelligenza straordinaria, nervosa e inquieta, [*******] - Quel rancore umiliato e agitato sordamente del pesce nei miei riguardi è piuttosto il senso che a volte, ad es. ieri, provavo io per A.

E la suora? Perché una suora e non un uomo? Perché sempre donne? E vero che era energica, un po' maschile, dura, ma sempre una piccola e secca femmina.

E il piccolo idolo, chi è? [*******]

Che miracolo il sogno! Ora capisco da dove è nata la grande e ombrosa cattedrale del mio. Ieri sera discorrendo dell'arte nel romanzo e nell'intreccio con V. ricordo di avere di sfuggita paragonato la costruzione del racconto a un'architettura, a una cattedrale, le scene isolate alle vetrate. Da questa parola fuggitiva è nata quell'immensa cattedrale sognata. Basta una parola, uno sguardo della giornata per spingere verso gli indicibili cammini, gli avventurosi viaggi del sogno. E come un filo esile, che si compone in un fiabesco ricamo.

Che il segreto dell'arte sia qui? *Ricordare* come l'opera si è vista in uno stato di sogno, ridirla come si è vista, cercare sopratutto di *ricordare.* Ché forse tutto l'inventare e ricordare.

Roma 24 Gennaio 1938

Sonno interrotto e sogni confusi. Ricordo solo di aver sentito da casa squilli di campanelli lontani che mi chiamavano, e di aver percorso le scale drappeggiata in un lenzuolo e in una coperta, e così procedendo di aver incontrato un uomo piuttosto basso e pallido vestito di grigio. Sonno interrotto da telefonate di A., notte tutta piena di dolcissimi turbamenti lascivi per i fatti di ieri.

Anche all'alba, fra veglia e sonno, mi pareva di udire dei campanelli.

Mi atterrisce il domani incerto.

Ora anche coi sensi amo terribilmente A. I miei sensi non sono mai stati così, sempre all'erta, sempre morbidi.

Roma 25 Gennaio 1938

Ospite sconosciuto.

Da dove vengono i personaggi dei sogni? Intendo dire non quelli che, più o meno vagamente e fedelmente, raffigurano i personaggi della nostra vita diurna, ma gli altri, gli ignoti. E alcuni (ad es. quella suora della cattedrale) hanno un carattere ben delineato, umano. Sono vere e proprie *creazioni artistiche.* Altri invece sono visi che s'imprimono in noi anche allo stato di veglia per i loro tratti strani, un po' simili alle visioni dell'allucinazione o ad immagini riflesse in un'acqua che le rende spettrali.

Stanotte, nel sogno, offrivo un caffè ad A. «Devi portarmi quell'affare lì?» egli notava, non soddisfatto, guardando il filtro. Ma poco dopo, al posto di lui, un altro ospite era seduto a un tavolino che avevo posto nella mia camera (ero assai impensierita all'idea di dovergli offrire un pranzo). Costui era bello, in tenuta balneare, con pantaloni di lino blu e maglietta, capelli grigi, un francese. E su dalla strada vedo arrivare un altro suo amico, simile a lui come un fratello gemello, anch'egli francese. Lo guardo venire dalla finestra: egli volge in alto il viso (come spicca quel viso dalle rughe profonde che lo scolpiscono nobilmente, fra la folla delle ombre!) - E uno di quegli uomini che, al pallore del viso, alla leggiadra elasticità del passo, denunciano un'anormalità segreta, quale la pederastia. Ma la coscienza di questo loro vizio, invece che abbrutirli come fa con altri, dà loro una noncuranza, una grazia, quasi una disdegnosa superiorità. Non dimenticherò mai quel viso volto in alto.

Stanotte, dopo la spaventosa crisi di nervi, credevo di fare dei sogni più

complessi e vasti. Invece ricordo solo piccoli frammenti di sogno. A una stazione, il francese di poco prima vestito da capitano «Sei un capitano! - gli grido. - So il tuo segreto!» Subito dopo, scostatami da lui, urto un giovane ufficiale. Costui mi volge il viso bruno, dagli occhi neri, la pelle tesa e simile a una buccia lustra, su tratti un po' enfiati. Egli subito mi tocca, io mi risento «Perché tu mi hai urtato?» mi dice con un sogghigno. «E' impossibile, per me, oggi, - penso. - Ad ogni passo un nuovo incidente».

Dunque, niente di speciale. Fra quante notti gli spettri che mi assalivano durante quella crisi nervosa s'incarneranno nel mio sogno?

Ma io non voglio più raccontare i miei sogni a nessuno. Ieri ne ho raccontato uno a V. Ho fatto male.

Roma 28 Gennaio1938

Da qualche notte non sogno; o meglio faccio sogni spezzati, confusi. Ieri notte, dopo quella orribile veglia nervosa, sognai mia sorella che faceva i compiti (questo ritorna spesso, ora) e passava in rivista certe cartoline colorate raffiguranti quadri sacri celebri. Vedevo le Madonne, i blu e i rossi cupi. Mio fratello maggiore (anche la prepotenza di costui ritorna spesso in queste notti) voleva impedirglielo. (La stanza era buia, in un chiarore notturno). Io ero nuda. A un certo punto per dispetto egli mi sospinse così nuda dinanzi alla vetrata aperta. Questa vetrata dava su una vasta pianura, la casa era quasi su un picco, al di sopra. Ma lontanissimo, oltre la pianura, in cima a un'altura sorgeva una casa di forma gotica o araba. Malgrado l'enorme distanza, vedevo benissimo gli abitanti di quella casa osservarmi, così nuda, con chiari gesti di disapprovazione. Erano un uomo vestito da cacciatore, e una donna in maglia rossa con un bambino in braccio. «Ora mi denunceranno per oltraggio al pudore», pensai terrorizzata. E poi noi tre fratelli (io vestita), scendemmo in giardino. Veramente, non era un giardino, ma uno spiazzo non recintato su un lato della casa, a picco sul vuoto, con solo poca erba, e nel mezzo un albero grande dalle foglie minute, credo un ciliegio o un melograno. Mia sorella salì su quell'albero. Intanto, ecco arrivare la famiglia di poco prima, che mi aveva visto nuda. Forse per i loro abiti e la blusa rossa della donna sembravano figure un po' stilizzate di quadri, o giocattoli, o certe figurine dei prese-

pi. Io tremai. Ma invece essi erano venuti solo per certe informazioni (l'affitto di una casa, mi sembra) e mi chiedevano questi ragguagli con cortesia eccessiva, addirittura untuosa.

Più tardi, ed ero semisveglia, si accostò a me chino sulla mia testa *il pallore* di mia madre. Non posso chiamare altrimenti quel viso d'ombra, con pochi capelli scendenti e bianchi. Ma era consolante, dolcissimo. Più che vederlo, lo sentivo, e me ne venne subito un terrore cosciente. «Se viene da me così, e se la sento così, - pensai - vuol dire che è morta». Più volte, da quando lessi che spesso nel momento della morte si apparisce alle persone care, nell'infanzia e nell'adolescenza ho avuto questa paura.

Stanotte ho sognato la sua stanchezza. Io, o mia sorella, seduta a un tavolino facevo il compito, e c'era vicino mia madre, col viso stanco di certe volte, la carne pesta e bianchissima, violacea sulle guance, gli occhi azzurri smorti e un po' febbrili, i capelli grigi, corti in disordine, le labbra pallide. Forse sono impressioni dovute alla scarsa salute di mia madre che sempre mi ha dato tanto pensiero, e me ne dà ora.

Di queste notti, tre punti sono rimasti nella mia mente. I visi di mia madre, il mio corpo nudo, esile, gentile e candido, con quell'adolescenza sua, davanti alla vetrata, e quella casa allungata che splende un po' vitrea e ferrigna in cima alla vetta, di fronte alla vetrata, ma lontanissimo oltre la campagna. Una specie di parallelismo fra il mio chiaro corpo e quella casa.

Chi prepara questi disegni? Chi forma queste figure che a volte non hanno alcun rapporto con la veglia precedente, ma si collegano forse ad impressioni remote, spesso per sempre dimenticate? Chi conserva le immagini, e le pietruzze che comporranno il mosaico? Dove, in noi, o fuori, vive quella sterminata serie di luoghi e di visi? Ed a che è dovuta la scelta, perché a volte impressioni fugaci della giornata, che ci parevano senza importanza, si ingrandiscono e formano il sogno, ed altre fortissime no? Forse proprio perché queste avevano già esaurito la nostra sensibilità? Ma no, perché a volte anche con queste avviene il contrario.

Colori, luci, sensualità e angoscia nei miei più recenti so-gni.

Roma - 1 Febbraio 1938

Sebbene in questi giorni io non abbia raccontato i miei sogni (erano tutti, infatti, trascurabili), mi sono rimasti nella mente come tanti quadretti staccati. Li ricordo come paesaggi in cornice. Per es.:

Un sentiero di giardino, piuttosto largo, limitato da piante basse e coperto di ghiaia minuta. C'è una svolta. Io fuggo perché mi insegue un cane. E' un cane dalla strana espressione maschia, umana, anzi di più fanciullesca, pieno di fanciullesche violenze e commozioni. Oramai mi ha raggiunto. Non mi resta che subire. Qualcuno, che, però, c'è e insieme non c'è, mi esorta a fingere di dormire, di essere inanimata. Così faccio e mi raccolgo, piegata al margine del sentiero, e infatti il cane mi tocca con le labbra ed io, ad occhi chiusi, trattenendo il respiro, spaurita ricevo la febbrile e lenta carezza delle sue labbra. Ma a un tratto, non resistendo alla paura, balzo. Il cane ha un *volto* insieme rabbioso e deluso, un grido capriccioso e irato. Io fuggo ma so che mi raggiungerà. Come finirà?

Sono in treno, in partenza per l'estero. Ma so di non avere il necessario per il viaggio di ritorno. C'è anche un'amica (non so chi). Ambedue contiamo sulla possibile permanenza o no nella città di destinazione di un signore che è con noi (che è, ma non del tutto, l'odioso Col. B.) il quale se resterà, contiamo provveda al nostro ritorno. Egli dice: - Forse rimarrò. E possibile, ma non certo - Io penso: - Come faccio se non rimane? Ma intanto andiamo al vagone ristorante. Che bellezza! A me piace molto mangiare nel vagone ristorante. -

Siamo in piedi in un passaggio. Io entro in uno scompartimento. Strano, in una classe che dovrebb'essere la prima, sedili duri, come in terza. E qui vedo una famiglia, forse scolari di mia madre, famiglia del popolo, di contadini. La madre ha un costume contadinesco. Le bambine mi volgono visi aggraziati, minuti, con graziosissimi occhietti rotondi, fra di uccello e di bambola, di un colore viola-blu, nei visi rosa. Tutte si assomigliano. Cari, adorabili occhietti. Non dimen-ticherò mai questa famiglia dai begli occhietti, dalle graziose testine lisciate.

(Ma questo veniva prima). Nel sogno A. molto buono, affettuoso, umano. Prima di dormire mi aveva detto che ho il fiato cattivo (a furia di bere liquoracci e vinacci). Ma l'aveva detto piuttosto crudamente, torcendo il viso da me, coprendosi le narici e che per questo non poteva amarmi. Solo un momento, un po' pentito e tenero, sorridendo mi aveva accarezzato una guancia. Straordinario dolore, senso d'incubo. Nel sonno, quella breve carez-

za-sorriso diventa una grande tenerezza sua, amore. Quel conforto di un attimo diventa un vero e profondo conforto. A. è in piedi, col cappello in testa. Non ricordo più le sue parole, ma sono simili a queste: Non è vero quello che ti ho detto. Non pensarci. E poi io amo tutto in te, qualunque cosa tu avessi e tu fossi. Cara, cara mia.

- E possibile che egli tornando a casa pensasse questo (è fatto cosi) e che sia venuto a dirmelo in sogno.

Strano fanciullo-cane.
Amore di A., tenerezza, conforto.
Famiglia dai begli occhietti.

Roma 2 Febbraio1938

Stanotte, vera fantasmagoria di sogni. In una sola notte ho viaggiato per molti luoghi, ho cambiato case e paesi, ho vissuto miracoli e guerre.

Prima di tutto, ero con A. dinanzi a un *grande mare* (forse da queste sole due parole, pronunciate l'altra sera a proposito di una mia avventura, e che piacquero a C. è nato il sogno). Era un mare meraviglioso, e il suo colore derivava certo dalla lettura fatta ieri di Rimbaud, in cui si parla «d'acqua infusa d'astri». Era notturno e insieme mattutino, color madreperla, a volte l'acqua sollevandosi scopriva una pianura d'erba, a volte si vedeva solo la pianura, ma se un momento si distoglievano gli occhi, al riguardare di nuovo appariva la meravigliosa acqua. Si leva a un tratto una tempesta; questi flutti perlacei si alzano, io sono atterrita perché là in fondo si dibattono dei velieri, e dentro quei velieri ci sono i miei, c'è mia madre. I velieri scompaiono, forse inghiottiti; ma ecco mia madre ci viene incontro camminando sull'acqua: ha un abito nero, con maniche larghe e sventolanti indietro, è più alta che non sia davvero.

E poi, io sono in una graziosa villa con giardino. Il mio fratello maggiore mi dice di nascondermi, per fare uno scherzo a mia madre e all'altro fratello. Ci nascondiamo, ma ci accorgiamo presto che il fratello ci vede; solo, per favorire il nostro gioco, finge di non vederci. Cammina nel fondo con aria sorniona, vestito come un giardiniere sotto un cappello di paglia. «Guarda - mi dice piano l'altro - appena ci vede, si volta per fingere di non averci visto». «Per la mamma sola, - dico io, - poverina, non voglio fare questo scherzo». Infatti capisco che ella mi cerca affannosamente: e appena esco dal nascondiglio (è più giovane, quasi un'altra, in vestaglia di tela chiara) mi grida: - Piccola

mia! - Sono felice e insieme un po' vergognosa di questo appellativo insolito. Certo qualcuno nell'ombra (io sono oramai una grande) ne sorride.

Ma ora sono in uno strano luogo. E' una stanza altissima fra dirupi e precipizi. Siamo in molti, fra gli altri mia madre e mio fratello maggiore. Ma il personaggio principale è una specie di negromante, d'aspetto modesto, lungo e secco, m abito borghese. Tutto è possibile per lui, semplicemente perché egli lo dice e lo fa. Presto molti dei presenti fanno come lui: si appendono alle ali degli aeroplani che passano, un uomo piccolo introduce un pallone in un uomo grasso che si gonfia e gli fa da aerostato. Mio fratello minore gonfia un piccolo palloncino finché la corteccia diventa sottilissima: «Non si creperà?» dico. «Quanto più è sottile tanto più s'innalza» risponde, e mi pare che lo attribuisca al principio d'Archimede. Vola via. Ma poi lo vedo vicino alla finestra, e gli manca il coraggio e la prontezza di afferrarsi all'ala di un aeroplano che passa. «E questione di coraggio, penso, - tutto è possibile». Ora il negromante scivola giù lungo un picco dirotto e pauroso come lungo un piano inclinato. Tremo un po' per i miei, per mia madre, che, chi qua chi là, tutti sono tranquillamente sdraiati lungo orrendi dirupi; ma no, nessuno può cadere, perché tutti sanno che non cadono. Comunque, ho insieme la coscienza che tutto questo è un trucco, un gioco di prestigio. Ma io? Io ora ci credo, e volo. E un volo basso, fra cespugli, sono in abito rosa, sembro una piccola cartolina romantica, un santino.

Svolazzo, e, se appena la mia sicurezza di volare vacilla, atterro lentamente. «E questione solo di fede» - penso. «Ecco una graziosa bambinetta che passa. E' tanto più giovane di me, le sarebbe così facile volare, se sapesse che è solo questione di fede». Passo lungo strade che riconosco (il quartiere di M. V. come era prima della mia infanzia) al di sopra di alberi spinosi, di plotoni di soldati. Infatti c'è la guerra «In qualche luogo - penso - ci sarà il campo, quella cosa che ci pare lontanissima, assurda, con veri spari di cannone, veri morti». Ritorno verso una spiaggia, è notte. E' un porto di barche attraccate. Mia madre non c'è più. Dov'è? Che, stanca di aspettare, se ne sia andata sull'acqua? Ma no, eccola là nell'insenatura, io per prima la vedo. Piccola, grossa, triste, vestita di nero. Andiamo insieme con altri in un bar di stazione, prima della partenza.

Ma ad un tratto, io mi trovo in quel luogo ignoto e noto, una piazza prossima a qualche rovina famosa (forse il Colosseo) a cui secondo la memoria del sogno (ma l'ho veramente sognato altre volte? Credo di sì) sbuco sempre in modo inatteso, da luoghi che credevo situati lontanissimo. Strana piazza. Grandi costruzioni con mura enormi, come quelle di Castel S. Angelo, con

torri, senza finestre. Dietro una di esse appare una luna scintillante come nessuna luna mai vista, con intorno un alone spezzato di uno straordinario chiarore. Dove sono? Lo chiedo a una filatrice grassa, una popolana seduta su un sedile di masso che sporge da una casa (non è quella vecchietta delle altre volte, con cappuccio). Ella mi dice: «Non sa? E come le altre volte. Là, dietro la cattedrale...»

Dietro la cattedrale c'è un piccolo golfo festoso, motoscafi, bambini che fanno il bagno malgrado sia inverno (qui è giorno, però, un giorno stranamente artificiale e festivo). Vedo piccole camicie bagnate a terra. Tutti raccolti in piccolissimo spazio, barchette e capanni, allegrissimo. Ma c'è la guerra. E quel soldato dell'aviazione che sta in minuscola barchetta con una ragazza, è l'ultima volta che si diverte, deve subito partire per la guerra.

Mi vedo lungo straducole assolate, intonacate, come quelle delle città arabe, sbuco su vie desolate percorse da lunghi binari, con erbe scarse e secche, su squallido fiume. Brevi e malcostruiti ponti di cemento e di ferro.

Poi vado in una rosticceria-macelleria, per comperare la cena. Sono poverissima, e con me ho solo due lire. Chiedo uno zampetto. Niente zampetti. Allora del cervello. Ma se costa più di due lire? Allora niente, grazie. (Andrò a comperare due uova).

Vado dalla chiromante. E' una nobildonna alta, grossa e fastosa. Invece di leggermi la mano, comincia con l'offrirmi il tè. Compaiono dei graziosi petits-fours. «Assaggi - mi dice - questo pasticcio fiorito» E un pasticcetto di sfoglia, leggermente oliato, con ricami sopra. Viene la cameriera, una ragazzotta in bianco e nero, e sul tavolinetto in disordine pone una sporta aperta, con piccoli frutti, simili a nespole rosa-arancione, rotondissimi, freschi e lisci. «Perché la rimprovera la padrona - non hai cambiato quei denari?» (sono certo le mille lire che le ho dato io) «Occorrono sempre denari, stupida» - Qui mi sveglio - (La chiromante aveva modi e ricchezze che le invidiavo, e ora capisco da chi imita l'intonazione I.)

Ritorno di mia madre in questi sogni. Reminiscenza nell'attraversare la strada ferroviaria, le piccole vie arabe. E' strano che ora non posso ricordarmi se le ho veramente sognate altre volte. O forse ci sono passata nella vita. Nella memoria, vita e sogni a volte si confondono?

Che vorrà dire, in sogno, volare?

Passati i giorni di sensualità disperata. Forse perché ho sospeso l'alcool. Ma ho la bocca sempre amara. Forse sono ammalata?

La storia dei miracoli è certo perché ieri avevo letto il Vangelo. Come si

è banalizzata e meccanicizzata nel mio sogno l'ingenuità divina del Vangelo. La chiromante è certo la principessa Sh. di cui mi parlò I. Dimenticavo che a un certo punto dei miei sogni, V. parlava di fiati appestati, e io ero sulle spine, causa la presenza di A.

Strane città sognate. E' quasi perfetto ricordare oggi un tale labirinto di sogni. E' uno strano dono di Dio il poter ricordare nella veglia il mondo diverso del sogno.

Roma, 5 Febbraio 1938

Ho voluto dormire col sapore di A. nella bocca per vedere che sogni avrei fatto.

Roma - 14 Febbraio 1938

Sogni di umiliazione, di umiliazione.

In una di queste notti, sognai il Monte di pietà (fra poco, proprio stamani, dovrò impegnare di nuovo la mia macchina da scrivere). Grandi stanze col pavimento a larghe losanghe, impolverato, opaco. Nel fondo di uno stanzone, tre o quattro sportelli. Ma nel sogno, io ritiro la mia macchina. La signorina dice però che essa è al nome di G. M. (questi è associato al ricordo di molti giorni di miseria). Io lo nomino, ma temo di comprometterlo. So che in cerca del Monte ho girato con la mia macchina per Via XX Settembre. Cancellate, chiese, ai lati. Entro in una casa ingombra, con sofà coperti di finti damaschi, una donna che cuce alla macchina da cucire. Le grido qualcosa. Ridiscendo la stretta scala.

Sogno sempre che ho ricominciato a dare le mie lezioni interrotte, la rovina è rimediata.

Ieri, sognai Odradek: (novella di Kafka). Ero in una stanza con basse scansie di legno (collegata con la mia casa dell'infanzia, col sogno del pesce). Liana F. viene, le danno un posto in una *mansarde,* e cioè su un piano della scansia (ella viene a Parigi). Ma Liana F. è Odradek, un essere piccolo come un gomitolo, e, a differenza di lui, è di carne squamosa, umiliata, senza for-

ma. Mi dà la sensazione dolorosa che può dare un tumore, una crosta, anche perché mio fratello la butta con violenza per terra. «Ah!» grido gemendo, e sempre temo che l'abbia uccisa, ma vedo che essa si trascina ancora, viva. (Collegamento triplice: il giorno prima avevo veduto che Minotaure ha pubblicato Odradek con piccole figure di un Odradek simile a uomo o a insetto - Giorni fa lessi una novella su Parigi di Liana F. - Mio fratello conosce Liana F.)

Stanotte, di nuovo il sogno di mia sorella quindicenne, e ancora le scale del mio palazzo. Ho ospitato mia sorella per una notte, forse a malincuore? Al mattino guardo la parete vicino al suo letto: - Che sono - chiedo - quei grossi chiodi? - In realtà non si vede niente, ma insieme io *so* che ci sono. Subito mia sorella si offende, si umilia. In realtà quest'adolescente è diventata di una timidezza ritrosa, sgarbata, con quel tormentoso e un po' rabbioso pudore della propria carne ed esistenza che, forse, viene ai figli dalla presenza e dalla consuetudine di mia madre. Mia sorella dunque se ne va. E, mi pare, discinta, scende le scale adagio, con lungo lamento, gli occhi pieni di avvilimento e di accusa, uno strano sorriso tragico e immobile sulle labbra, e nell'insieme un incedere di prima donna. «Che ragazza teatrale!» penso. Infatti, sebbene sul primo pianerottolo, la vedo mentre scende la scala, e la gente bisbiglia sulle porte. Il suo lamento è fortissimo, quasi un grido. Scende ora a precipizio, senza guardare attorno, allucinata. «Non c'è da vergognarsi, - penso - è mia sorella ma non abita con me. Mai più la riceverò». E insieme penso: - Dovrei richiamarla. Perché non lo faccio? E quasi arrivata al portone -. Intravedo la strada e allora chiamo: - Maria! Maria! - Ella, subito, voltatasi, risale, con gli occhi lucidi e con un aria sempre teatrale, tragicamente rassegnata, e quel continuo sorriso. Risale diritta, senza fermarsi. - Io non volevo davvero offenderla, - dico con mia madre. - Non accuserò lei. Solo osservavo, guarda, là sulla parete, quei grossi chiodi -. Mi pare che mia madre mi dia ragione.

Alcune cose che Freud troverebbe certo simboli sessuali. Ma sopratutto umiliazione, colpe vaghe, pudore ferito. Che cosa dunque?

Roma – 17 Febbraio 1938

Fino alle sette della mattina, ho vegliato. Avevo bevuto troppo alcool e

caffè, visto troppa gente. Continua ansia e angoscia, ogni tanto la speranza di fare di «Via dell'Angelo» una cosa bella. Nella veglia stessa, vedo dentro di me una figura di contadina, con gonna rosa, camicia viola, scialle bianco. Arrivo al mattino, sento i rumori delle automobili, le campane. Ho la sensazione di svegliarmi in una città straniera, dove nessuno ti conosce e i suoni quasi soffocati dalla pioggia sembrano lontani, accrescono lo smarrimento e la solitudine. In realtà, non mi è straniera questa città dove sono nata? Chi c'è per me? Nessuno pensa veramente a me, con nessuno posso confidarmi una sola cosa chiedono, di essere divertente, e l'anno scorso quegli orrori di G. M. - A. mi ama solo quando fuggo ma io non posso farlo non ho denari. Lui è celebre e ricco fra pochi giorni va a Parigi. Inoltre rimane sempre chiuso cupo. Lui andrà a Parigi per il suo trionfo attuale e io? Una solitudine spaventosa, precipito. Basta. Mi sono addormentata per due ore. Mi trovavo in una specie di cottage pieno di gente. Il padre di qualcuno è morto in questo momento, bisogna aspettare, perché già faranno il funerale, aspettiamo la cassa, ma A. non vuole, è stanco. Presso il basso cancello di legno insiste che andrà via, e allora lo seguo. Ma poi io entro, sola, nella grande chiesa di chiara pietra grigia, lussuosamente parata di rosso e di bianco. Mi inginocchio su un inginocchiatoio coperto di broccato rosso. In attesa della cassa, il Prete dice la messa. La Chiesa è immensa, altissima e piena di luce, pochi inginocchiatoi sparsi e poca gente. Guardo, al di là della balaustrata, l'ampio spazio di marmo con l'altare, dove deporranno la cassa. Dalle molte porte entrano persone addette al rito, osservo i loro visi di occasione, austeri e gravi. Specie una suora mi colpisce, alta, dignitosa, con un pallido viso regolare, che porta un piccolo tabernacolo dorato e massiccio, semicoperto da un lino. Poi vedo arrivare A., col suo cappello indietro sulla testa, pallidissimo come al solito, chiuso in sé. Devo fingere di non badargli troppo, perché egli poi mi cerchi, mi insegua. Disperata fuga, disperato giocare a nascondersi. Perché dobbiamo essere così?

Non potrò sopportare che vada a Parigi. Che fare? Non ho un soldo. Anch'io vorrei partire. Ma come?

La mia bellezza che ancora sembra adolescente come afferrare tutto in tempo? Mi fa paura la vecchiaia la morte.

Roma 18 Febbraio 1938

Valle della piccola prostituta.

Sono in una pianura non molto ampia, incolta, con scarse erbacce, e nel centro, in una parvenza di giardinetto pubblico, alcune panchine di legno. Parlo con lole M. che ha quella sua aria amara, dispettosa, delusa, che aveva negli ultimi tempi che era a Roma. Si avvicina intanto una ragazzetta, non dimostra più di dodici anni, quasi rachitica, la faccia è un po' vizza, bruttina, sotto capelli leggeri di un biondo scuro, assai ben ravviati, con l'odore ancora del parrucchiere. «Guarda là, - mi dice I. - quella spende venti lire al giorno di parrucchiere. Ne guadagna 38! - Nella sua voce c'è un leggero sprezzo, ma anche una certa invidia. - Cosi piccola, - aggiunge, - e vestita in un modo cosi ricercato». Quella ha infatti sulle spalle due volpi azzurre e avvicinatasi a noi con aria grave e compresa ci fa vedere che esse muovono addirittura gli occhi e, a scuoterne appena le teste, anche gli orecchi quasi invisibili. La ragazza ha un vestito di seta chiaro, con una specie di mantelluccia-manica della stessa seta. Ma ora vedo che questa ragazza è chiusa dentro una farmacia portatile, una specie di gabbia di vetro con ripiani pieni di scatolette e di bottigliette. («Per le malattie veneree» penso «Dio mio, dover addirittura diventare una farmacia ambulante») - Guadagno 58 lire al giorno - essa ci spiega con aria saccente - e queste pillole sono per questo, e queste bottigliette per questo... - Ci spiega dottoralmente l'uso di certi organi interni, di certi farmachi. «E devi stare sempre qui dentro?» le chiedo. «Oh, no! - risponde sprezzante, e subito apre una porta di vetro ed esce - C'è un servo che me la porta». («Anche un servo si paga costei!» penso). La ragazza passeggia, con la sua piccola faccia rugosa in su, e quella prosopopea delle donne che hanno vestiti, davanti alle altre che non ne hanno, anche se migliori di loro. Il giardinetto centrale è pieno di gente miserabile, che passa sui sedili il pomeriggio domenicale. La ragazzetta, con una nuova aria avvilita, le braccia abbandonate, le palpebre appesantite, si siede sul bordo di un sedile, già occupato da uomini malvestiti che neppure la guardano e di cui essa pare non accorgersi. «Ecco - penso - per lei sarà un piacere starsene qui sola in riposo. Così passa il suo pomeriggio». Intanto vedo che, in piedi presso un altro sedile, parlano I. e due soldati in permesso domenicale, robusti, con le facce raggianti e rosse, i guanti di filo bianco. Mi accosto e i soldati mi ridono festosi, confidenzialmente – Questa I. – penso – si riduce addirittura coi soldati! – e mi allontano. – Per quanto uno faccia – penso, - lascia subito capire di appartenere a un’altra classe sociale -.

Poi domando a I. sola, se quella ragazzetta ha degli amici, o qualche *signora*. «No, - mi risponde, - ma è andata in una casa…»

Roma – 19 Febbraio 1938

Non ricordo altro, nei sogni di stanotte, che una casa lunghissima e stretta, giallastra, e Giacomino D. che si spenzola verso di noi dall'ultimo piano, con aria triste. Noi con un'automobile, presso un cancello. Più tardi, vedo A. in un caffè all'angolo di Via Veneto. In qualche parte, c'è anche Renata D. Progetti di gita.

Alberto, caro caro Alberto caro mio

Roma 21 Febbraio 1938

Stanotte, fra i confusi dimenticati sogni, ero in un paese, all'aspetto piuttosto un casamento giallastro e basso, posto intorno a un cortile, dove assai noti erano i miei racconti, tutti usciti su M.d.R. Un orologiaio non mi poteva soffrire a causa del mio racconto « L'orologiaio», che davvero ho scritto. Di un altro racconto tutti parlavano, che esisteva solo nel sogno, e di cui protagonista era una graziosa bionda, una «popòla», che già conosco, con poche differenze, da altri sogni. Una ragazza vivace, spigliata, che nel racconto viveva con gran verosimiglianza. La vedo dinanzi ad uno specchio.

Roma 22 Febbraio 1938

Inutili e torpide notti. Sogni sforzati, simili a un treno vecchio e malridotto su per una salita, che procede a scosse, si affatica, ogni tanto si ferma. Quasi tutti dimenticati al risveglio. Ne rimangono frammenti incerti.

Mio fratello maggiore che mostra una bizzarra bambola semiviva, con piccole rughe rossastre sulla fronte infiammata, piedi nudi dalle lunghe dita che si attorcigliano su se stesse. (Impressioni dovute certo alla vista della

bambina appena nata di G. C. molti giorni fa).

In viaggio, una fermata in una stazione stile '900, dalla viva luce artificiale, chiari intonachi, e una fila di metropolitani simili a pupazzi di legno, che si muovono con gesti regolari e meccanici.

Verso il giorno, scomparsa ogni figura e scena, una voce chiara ed austera pronuncia solennemente una legge:

Chi nasconde gli uncinetti avrà 30 O 40 anni di prigione! Trenta o quaranta! - e proprio in questo minuto mi sveglia il campanello della cameriera che viene a fare le pulizie.

Roma – 24 Febb. 1938

Ho sognato di esser tanto povera che cercavo in affitto un letto in cucina. Arrivo in una piccola cucina, di sera, il fornello acceso che la rende assai calda, un divanuccio coperto da una tela infiorata, il muro ingiallito e scrostato presso la finestra. Una vecchietta bassa, vestita da contadina, una vecchietta-gallinella piena di odori casalinghi è la padrona. «Di giorno, spero, ci sarà il sole, - penso, - ma come scrivere qui?» E, sebbene la cucina non mi dispiaccia del tutto, non la prendo in affitto. Infatti la vecchia mi ha detto che, quasi sempre, lei sta lì a cucinare.

Sogno pure Donna M. che mi mette alla prova per vedere se rubo. Siamo in una stanza con delle culle, lei fa strani giochi con degli anelli. «Tanto so che sono falsi» - penso. Pare che uno si sia smarrito, ma io lo ritrovo, e, onestamente, glielo porgo. Pare soddisfatta.

Negli intervalli svegli, continui pensieri di *quella cosa.* I miei fianchi si sciolgono per la morbidezza della mia voglia.

Spesso penso in questi giorni alla morte e mi pare impossibile che venga anche da me

Tempo sarà che a veder queste cose
non ti fia grave, ma fieti diletto
quanto natura a sentir ti dispuose.

Roma - 25 Febbraio 1938

La morte di K.

Sono andata a dormire verso mezzanotte, ma ogni tanto ero svegliata da rumori e chiasso nella strada, forse perché era Giovedì grasso. Ho sognato che ero in una stanza che rassomigliava un poco al mio studio, almeno per la disposizione della biblioteca; ma assai più ampia, con una carta chiara. Davanti alla biblioteca c'era Filippo S. (perché poi vado a sognare Filippo S.?) coi suoi baffetti e la sua aria soddisfatta, bianco e grasso. E riordinava dei libri. Io ero seduta in un basso divanetto giallo, davanti a me per terra era un mucchio di libri, io ero carina e incantevole come quest'estate, col vestito a fiori dal collo e tasche di taffetas, il grande feltro nero. Come al solito, quando mi sento bella, prendevo gli atteggiamenti superiori e sicuri che ci volevano. Raccoglievo e buttavo via con negligenza i libri che avevo davanti, ma in me c'era una particolare cupezza, e Filippo S. che al suo modo stupido ed egoista faceva lo spiritoso mi dava una specie di nausea. Nessuno pareva badare al fatto che là contro la stessa parete della biblioteca c'era un letto, o meglio una culla tutta coperta di veli chiari. In quella culla lussuosa moriva Franz Kafka. Ecco che vengono a prenderlo per portarlo via. Però che razza di usanza questa che hanno preso, di bendare i moribondi e rinchiuderli nella tomba ancora vivi; già, vanno per le spicce. Arrivano dunque due uomini in borghese, vestiti di un color marrone e tortora, all'aspetto impiegatucci, uno ha una faccia un po' da gagà, con baffetti biondo scuro. Non si tolgono neppure il cappello. Kafka esce dalla sua culla. E alto, tutto vestito di un abito borghese scuro, ha perfino il cappello in testa. Povero ragazzo, ti riconosco, sei proprio come nella fotografia. Ed è tranquillo, quasi parrebbe già morto, ma non è che rassegnazione finale, tanto non c'è niente da fare. Vedo ora che sul suo vestito scuro hanno posto una vesticciola da ragazza, sbottonata dietro e piuttosto corta e larga, a fiori vivaci gialli, rossi e blu, di cretonne ordinario. Lui sta fermo in piedi, e lascia fare. Ora gli mettono la benda sugli occhi, la riconosco, guarda, è quella striscia di seta nera sfilacciata che a volte adopero per stringermi i capelli. Il gagà dai baffetti nel legargliela dietro la testa ride, soddisfatto e con aria di libera superiorità. Un nodo mi stringe, sono indignata e tremo. Come fa a ridere quell'imbecille? Tanto un giorno anche lui sarà nelle stesse condizioni di Kafka. Ma forse gli pare impossibile, nessuno ci pensa prima. Di sotto la benda la bocca un po' grande di Kafka è impassibile, la sua bocca di povero ragazzo. E pensare che lui fra poco... Guardo il suo viso bruno, vivo, cerco di immaginare il suo stato. Che penserà? Che sentirà? E arrivato quel momento spaventevole. *Fra poco avrà la morte.* E lo sa, questo è terribile. E sono le sue gambe che camminano per andarci, chiudersi dentro la tomba, con la benda

nera. Vedo che gli uomini stanno armeggiando per aggiustargli un collarino, accessorio, staccato dal vestito, fatto per metà dello stesso cretonne, per metà di velo. Ma non si sanno regolare e allora cortesemente si rivolgono a me, che, donna, potrò consigliarli - Ma lasciatelo perdere, il collarino! - dico tremando, - che volete che gliene importi! - Essi ubbidiscono, con un inchino, e tutti e tre se ne vanno, alti e diritti. Ecco che me lo portano via, un tormento sordo, come un raspare, un rodere interno mi tiene. Addio K, caro K - Ecco qua Filippo S. col suo sorriso cretino, raccoglie un libro di quelli che io ho davanti, e dice che è suo, è lui che me lo aveva prestato.

- E va bene, - dico, indifferente. Ma lui lo lascia ricadere.

Davvero che l'artista dei sogni sa il suo mestiere. Conosce perfino le piccole astuzie, *gli effetti*. Ecco che per darmi più forte la sensazione della morte, mette vicino a Kafka, a questo mio caro, cosciente e tragico, lo stupido Filippo S. che pure non vedo mai, a cui non penso mai, ma che impersona l'umanità incosciente, sazia, tutta presa dai suoi calcoli quotidiani e dai suoi pratici problemi idioti. Questo sogno è proprio la morte, la trista mascherata. Ora, K. a un certo momento si confondeva con me stessa (quel vestito da ragazza, a fiori, quel panno nero che metto io in testa). Ero io dunque che morivo? In certi momenti si confondeva con A. o meglio con la paura che io avevo per A. Troppo era lo struggimento tenero, disperato che provavo.

Sono evidenti le reminiscenze del «Processo» di Kafka. Ma questo sogno è pure simbolico e singolare. Pare un capitolo, un apologo, quasi, più che un sogno.

Kafka e Filippo S. - La scelta per il contrasto non poteva essere migliore. Un dieci con lode, autore dei sogni. E quella supina stupidità e sordità di tutti quando assistono al fatto pur cosi aperto e chiaro, acciecante, della morte.

Lo portavano via come un agnello al Mattatoio.

Macto - as - avi - atum - are.

Quell'uomo grande e vestito che esce dalla culla per andare nella morte.

Quella vesticciola.

Sono certo i miei pensieri inavvertiti e inespressi che si esprimono da sé nel sonno.

Roma - 26 Febbraio 1938

Pensala la vera «Via dell'Angelo». S. J. C.

Quante notti con palcoscenico girevole! Sono tante scene diverse
Ma ho aspettato un giorno e le ho dimenticate.

Roma, 27 Febbraio 1938

Sono dunque anch'io una snob? Ma no, è semplicemente un po' di gelosia di A. che è ricevuto da Donna P. B., mentre io ancora no. E so che lui ci tiene, e per questo genere di cose mi considera con una certa superiorità.

Ho dunque sognato Donna P. B. - ma bionda, e piuttosto simile a Sibilla A., ancora giovane. Mi aveva, sì, ricevuto, ma da sola a sola e mi parlava da un'alta sedia massiccia, mentre io di fronte a lei ero su un basso divanetto. Mi parlava un po' da lesbica o almeno così m'illudevo, con quel viso di un rosa da fiore incipriato fra le bande bionde. E io facevo la cortigiana, e pareva che lei dentro di sé ci si divertisse, e, pur con una squisita cortesia, faceva la contegnosa e mi tendeva perfino piccoli tranelli. Certo io dentro di me speravo di conquistarla.

- Oh, - dice a un certo punto, - ci sono cose che non si dicono che a pochi, a quelli che ci sono spiritualmente vicini, che ci capiscono. - Oh, sì, dico, chinando il capo con molta grazia e comprensione. - Peccato, - dice allora lei un po' assorta, ma, come mi parve, con una certa soddisfazione distante e perfida che fra noi due non sia il caso di parlare di rapporti simili - Ho un leggerissimo sussulto (Eh, lo so, - penso - quando mai io mi trovo in rapporti di amichevole intimità con nessuna donna al mondo?) e penso che questo è un congedo, non le sono simpatica, e ogni momento che rimango ancora qui seduta è un abuso malgrado lei, cortesissima, non lo lasci scorgere.

Ma più tardi, in altri sogni della notte, a quanto pare le cose vanno meglio. Mi riportano che ha letto i miei racconti e ha detto che sono bellissimi.

Più tardi poi, (ero in un albergo dove non abitavo benché vi ricevessi molti amici) credo perfino che aspettassi una sua telefonata, che lei dovesse mandarmi una busta. Arrivano tanti amici, fra cui G. Cap. con la sua andatura dinoccolata e il basco.

Roma, 28 Febbraio 1938

Strano, mentre sognavo che G. Cap. arrivava, è arrivato veramente. Mi ha telefonato stamattina presto.

Stanotte nei sogni mi ha colpito una fronte. Sognavo che eravamo davanti a un apparecchio trasmittente, io, mia madre e il mio fratello maggiore. E tutto quello che noi dicevamo, veniva trasmesso in tutto il mondo. Questo mi preoccupava, ma ciò nonostante continuavamo a parlare in disordine del più e del meno, con un disordine febbrile. Mia madre, (sempre con quei capelli cadenti e il viso chiazzato di paonazzo) diceva che per la carriera e il bene di mio fratello maggiore noi altri tutti dovevamo cercare di diventare deputati. Ecco entra dal fondo (siamo in una stanza con vetri, intelaiature di legno) entra mio fratello minore alto, magro; ha l'aria di chi si è rassegnato ad un posto in sottordine, e sarebbe disposto a sacrificarsi per suo fratello. Ma mi accorgo che oggi in lui c'è qualcosa di tragico. «Non posso - dice con una certa triste impassibilità - fare il deputato, per questo che ho in fronte». E vedo che la sua fronte è altissima, di un bianco pallore, allungata quasi triangolare, e sopra c'è un gonfiore informe. Capisco che quel gonfiore è un male orrendo, la morte. Egli continua a scuotere deprecativamente il capo. Io mi sveglio con un sentimento doloroso, profondo, di rimpianto e di solitudine. Enorme peso pena.

So che oggi A. non mi vuol bene. Forse la colpa è mia. Ma non riesco a nascondere del tutto queste difficoltà spaventose in cui mi dibatto, ogni tanto la mia passeggera indignazione per il suo cieco egoismo trasparisce mio malgrado. E oggi soffro ha detto che è infelice io dunque malgrado i miei sforzi non gli servo a niente a niente.

Sono sola tutti mi lasciano sola. Io stessa me ne allontano del resto...
Aiutami, Dio mio, Madre.
Mi pare che «Via dell'Angelo» vada. S. J. C.

Roma, 1 Marzo 1938

Ho sognato che G. Cap. e Costanza mi accompagnavano su per la scala di legno della loro villa, coperta del bel tappeto di tela greggia, fino alla stanza dove dormiva la bambina. Si scusavano che le stanze di sopra fossero così brutte: - Ma se questa estate - dicevo io - erano così belle (me le ricordavo grandi, piene della luce di ponente, colorata dalle tende di cretonne a fiori) -

Proprio dove c'era il letto della bambina, avevano intagliato chi sa perché nella parete una finestrella con un graticciato di legno, che dava nella stanza accosto. Il letto era di noce massiccia, scuro, chiuso ai lati da bordi ricurvi, scolpiti e intagliati. Ma le curve a un certo punto rendono tale bordo basso, così che io temo che la bambina, aggrappandosi, possa cadere. E' diventata più grassa, più bella, specie il colore della pelle mi stupisce, per il suo luminoso e delicato rosa. E i capelli sono diventati biondi, leggeri. Il viso, assai più regolare di prima, è ancora un po' informe, gli occhi non vedono ancora e anzi sono gonfi e rossi, malati.

Roma - 3 Marzo 1938

Ero su una barca a vela con altra gente familiare (ma chi?) avevo la sensazione di essere fra gente che mi amava. Lo scafo non era incavato, ma, di sopra, convesso, come certe barche giocattolo, così che ad ogni piegarsi della barca tutti gridavamo. «Badate che io non so nuotare» avvertivo con voce soffocata. Andavamo per un grande oceano, rovesci bianchi d'acqua, poi per una distesa lungo la riva, acqua calma come in un canale.

Roma, 7 Marzo 1938

Io, mia madre e mia sorella eravamo in viaggio per strane terre inospitali (Remin. del mio viaggio di questo novembre in Sicilia). Era un viaggio d'affari, o meglio compiuto per la incerta speranza di qualche fortunato affare. Ma quali affari? Eccomi sola per una strada campestre, arida e sabbiosa, e non passa che una guardiana d'asini con le sue bestie. Sono asini piccoli come cani, poi ne sopravvengono altri più grandi, passano in disordine, io ne ho paura. Se s'infuriassero? Per questo rimango tranquilla, seduta sull'erba secca. Arriva fra la polvere mia madre, col suo cappello sulle ciocche grigie, un po' curva, pallida («Alla mia età - pensa -dover fare questi orribili e inutili viaggi! ») Mia sorella la precede, con la sua aria noncurante e un po' sprezzante di adolescente che vuoi far vedere che non gliene importa. Io però non sono triste. Dentro di me spero che (pare assurdo in questa via deserta non passano che degli asini abbietti e gialli) che avvenga qualcosa, magari un miracolo.

Più tardi, sono in una sala di un teatrino. Una filodrammatica deve recitare un dramma (forse «Come le foglie» di Giacosa?). Ma la gente è così poca e chiassosa che gli artisti non si decidono ad alzare il sipario. Io esco, e quando rientro, lo spettacolo è cominciato. Alcuni spettatori trascinano le sedie quasi fin sotto il naso degli attori, li guardano in faccia, ne criticano le mosse e la truccatura. Altri, nel fondo, continuano a chiacchierare delle loro faccende senza occuparsi affatto della recita. Del resto, fra tutti non saranno più di otto. La sala è bassa, disordinata, per qualche particolare rassomiglia ad una chiesa. Sulla scena che si prolunga ad angolo retto ai lati e sul davanti ha un tavolino da cucina si rappresenta, credo, la decadenza di una famiglia. Ancora siamo al primo atto, e benché già in questa famiglia il disordine sia chiaro, c'è ancora affetto fra i coniugi, e grazia in quel sudicio bambino. Riconosco negli attori delle conoscenze. Il marito è Guelfo S., sempre così educato, coi capelli rasi fin sulla cuticagna, un po' timido. Arrivano poi altri personaggi, un fattore di campagna col cappello indietro, uno coi baffi, rosso in faccia, che trema e s'impappina, goffo. («Che stupida cosa, la vergogna! - penso - Io non mi vergognerei più di recitare») Ma ben presto il chiacchierare a voce alta degli spettatori copre il recitare degli attori, questi non lavorano più che per conto loro, nessuno ci bada. Peccato, - io penso, - tutti questi costumi trecenteschi così belli, queste belle bambine in abito Impero, e per niente!

- Alcune bambine compaiono per fare un ballo, vestite leziosamente in mutandine da ballerina, costumi piuttosto rimediati. Si mettono in pose un po' sfacciate, a momenti anche sguaiate, ridono e fanno esercizi in disordine, sollevano le gambe. La sala grigia, in una luce di giorno, senza riflessi solari.

A un certo punto di questi sogni, vedendo nel riquadro di una finestra il corpo enfiato, il viso disfatto di mia madre, io, distesa a terra più in basso in una specie di cortile, avevo un terrore spaventoso della morte « L'immortalità - pensavo - sono tutte chiacchiere! L'anima non è che un riflesso del corpo, il suo esser così non è che un caso, essa nei suoi caratteri risulta dagli organi e dalle cellule diverse del corpo. Perciò finirà tutto tutto. E anche se si farà parte dello spirito universale, la coscienza individuale finirà. Io non sarò più niente, A. non sarà più niente». La morte mi appariva come un corpo squallido, gonfio e viscoso. Un affetto cupo mi attirava a mia madre, già possesso della bruttezza e del disfacimento che preparano per lunghi anni la fine della morte. In realtà la vita non è che la morte, preparata con cura quasi artistica. Un corpo è giovane bello. Ogni giorno la morte lo lavora: ecco una ruga, un segno, una gonfiezza, una grassezza sconcia e informe. E insieme finiscono la

vita e la morte.

Ma io *ho paura.*

Roma, 14 Marzo 1938

A. va solo in Riviera.

Non so perché i personaggi e le espressioni del sogno mi si imprimano nella mente con più forza di quelli della realtà. Più che paesaggi e creature, le visioni del sogno sono per me dei *sentimenti.* E il sentimento di un paese che io sogno, il sentimento di una persona. Per questo i tratti e i colori danno una commozione quasi dolorosa. Ieri avevo pensato, non so perché, a Lea S. Tutto o quasi mi disturba in quella donna. Le sue forme un po' grosse e cascanti, il suo odore, la sua malignità e astuzia di femmina, quel darsi da fare con aria importante, quella prosopopea fuori luogo, la sensualità ecc.

Stanotte la ho sognata poverissima, un po' avvilita, con un'aria di fanciullina pettinata con la frangetta. «Renata

- diceva, - mi ha regalato il cappotto per quest'inverno. Il collo, cioè, fatto, sai, con quel suo vecchio e spelacchiato cappello di pelo... » Aveva un'aria docile nel dir cosi, piuttosto ingenua e fra sorridente e lagrimosa. Io pensavo con terrore: A che son ridotte le donne sole e libere!

Come farò coi miei debiti?

Roma, 16 Marzo 1938

Stanotte cercavo la mia Chiesa, con l'altare dell'Addolorata che ha sul petto un cuore tutto raggiato, d'oro; ma inutilmente. Erravo per larghi stanzoni adibiti a Chiesa, con drappi tesi sulle pareti nude, poca gente che errava, qua e là fanciulli che studiavano il catechismo, e sempre una sensazione di provvisorio e di deserto. Ma in una di esse, scorgo dalla finestra un bellissimo giardino, o meglio fra palazzi altissimi un prato verde e molle sul quale giacciono piccole statue; m'innamoro di un piccolo volto di marmo che sporge fra l'erba, con la treccia, i tratti capricciosi per l'insù. Più in là un cervo di marmo snellissimo, che si leva nella corsa quasi volando. Quest'atmosfera di grazia mi fa sentire che sono a Firenze, quantunque io pensi che questo che si vede è

il parco di Schönbrunn.

E poi stanotte scrivevo delle canzoni dolcissime, musica e parole.

Morte di un bambino.

Stava in una culla piuttosto simile ad una tinozza. Era molto amato, a un tratto è morto. All'ora dei funerali, una contegnosa signora entra in una sala con un tavolino, e molte sedie in fila, come per uno spettacolo. Essa reca un fagotto (c'è il bambino). «Lo compongono qui, davanti a tutti?». Vedo infatti che la signora contegnosa (alta ed anziana, magra, capelli bianchi, abito nero adorno di merletti) ha deposto il fagotto sulla tavola, e comincia a togliere le pezze. Con un grido di orrore e di paura volto la testa, ché io pure sono in una di queste sedie, fra gli spettatori. Con raccapriccio immagino il cadaverino già disfatto, quel misto di tenerezza infantile, di ingenuità e di ripugnante morte. Piano piano risollevo la testa, e vedo allora la creaturina seduta con la testa in giù e palleggiata dalla signora. Non è ancora disfatto, è ancor tutto grassottello, tenero. Ma qualche cosa nella carne bianca, di corrotto c'è (la gente intorno dice che fa cattivo odore). Pure, com'è ancora caro, e grazioso! E pensare che è *una cosa.* Dov'è *lui?* Ora lo devono pettinare, devono fargli il bagno.

Per quanto pensi, non riesco a ricordare se era mio, quel bambino. Che fosse il mio, il figlio di WILLY COPPENS?

Ieri avevo fatto una passeggiata così bella, sebbene piena di paure come un incubo al pensiero della solitudine e dei debiti incalzanti e della miseria e della partenza di A. Ma quei laghi, e i cigni, e le facciate sorrette da colonne marmo-ree, in cima alle alte scalinate! E quelle ville dai recinti fioriti, gli alberi di primavera! E invece tutti sogni di morte.

Signore, fa' che io abbia dei denari, e faccia un bel viaggio di primavera.

Rileggo in questi giorni i Promessi Sposi. Che atmosfera misteriosamente gentile e solenne, che aria pura, che compagnia veramente aristocratica quella dei capolavori! Si sente veramente la *razza,* il dono indicibile in ogni pagina in ogni parola. Da dove viene? In che cielo si trova? Attraverso che dolori, che gioie si può raggiungere? Felice chi lo ha avuto.

r
Roma 17 Marzo 1938
5

Ho la sensazione di aver sognato una fila dì gente che fa il gioco del telefono. Il primo dice un discorso a bassa voce al secondo e così via via. E quando si arriva alla fine, il discorso è tutt'altro - e non ci si capisce più niente.

Roma 19 Marzo 1938
[*******]

Roma 21 Marzo 1938

Stanotte ho sognato Sandro S. che è morto. Stava seduto in questa poltrona dove una volta è stato davvero seduto, fino alle cinque di mattina. Ed era vestito da mare, con un maglione bianco, era forte, con la pelle abbronzata, esuberante e felice come quando doveva partire per la Spagna. Parlava di sé, della sua vita con un'aria di baldanza, del suo coraggio. «A diciannove anni - diceva - già avevo un figlio che ne aveva quindici». In quella entra mia sorella Maria e non vede nessuno nella poltrona, solo me che parlo.

E' un po' inorridita, lo si vede: - Parlo con S., - spiego,

- Ma, - dice, - è morto. - (Certo, lei non lo vede, - penso) Viene anche mia madre: - Parlo con S. che è morto, - le spiego. E' chiaro che mia madre non vede nessuno, anzi, con orrore, mi crede impazzita, ma per assecondarmi tende una mano a carezzare S. - Poverino, poverino, - dice.

47 – 19 - 15

Roma 26 Marzo

Madonna, dammi un po' di pace.

Roma 27 Marzo 1938

Stanotte ho sognato una Maria Piccola S., tutta speciale, con quella sua pelle bruna e dolce, un carattere fresco, simile a una viola. Eravamo in un caf-

fè, via di mezzo fra Aragno e un tabarin. Ella aveva il suo solito cappottino marrone, un po' frusto, il suo cappelletto. Io il cappello di paglia bianco, l'abito nero. Eravamo sedute in un angolo, notte tarda. Un cameriere si avvicina, parla piano a Maria: Mille lire le si offrono, - dice, - se si maschera e balla -. Ella accetta e se ne va. Rimango sola. «Ecco, - penso, - queste offerte toccano a Maria, io sono oramai vecchia, non piaccio più, non mi notano neppure». Non vedo il ballo di Maria, ma la immagino, così fresca come una viola, con qualche cosa, non so, di campestre, d'innocente, in un costume che abbia dei colori viola, rosa. Più tardi, con quelle mille lire, possiamo andare a far visita a Cap., ché, finalmente, possiamo portare dei regali. Maria ha un enorme cesto, pieno di frutti adagiati ciascuno in una nicchia, un cesto piatto, lungo quasi due metri, io ho un cartoccio. Arriviamo alla villa, graziosa, signorile, in mezzo a una campagna, ma un'infermiera si affaccia e dice che non c'è nessuno. Che ne faremo di tutta questa frutta?

Roma, 31 Marzo

Anche questa volta Tu mi hai aiutato.

Roma, 5 Aprile 1938

Davvero è tutto finito con A.? E’ partito non so precisamente per dove, è forse uno scherzo, un incubo. Sono malata, durante la sua malattia facevo sogni orribili, che doveva partire, né io potevo seguirlo, che era malato («Malato ai polmoni, questa è la verità» mi confessava misteriosamente suo fratello, che incontravo in istrada). Salivo parlandone con suo fratello, un peso indicibile mi soffocava dentro, vedevo con una tenerezza, un amore senza limiti quel caro viso pallido, che si disfaceva da lontano. E io non potevo toccarlo, non potevo aiutarlo. Né lui sorrideva un poco al mio amore, così lontano, indifferente com'era. Che poteva importargliene del mio amore? Tutto il mio corpo gridava, mio caro fanciullo, amore mio, non potrò mai dimenticare quella strada sognata, in salita, e quell'altra sala grande in cui suo padre, sua madre e le sorelle si muovevano in una luce acciecante, e in gran segreto mi dicevano: Non è calcolosi renale. E t... - e io mi sentivo bruciare, cadere come

incenerita.

Nella realtà è guarito, è venuto e ha detto: Da un anno siamo amanti e non abbiamo avuto l'uno dall'altro che dolori. E meglio finire. Non pensare più a me. Io parto e tu non devi venire con me. - Io gli ho detto: Allora va via subito. - E lui ha preso il cappotto ed è uscito davvero. Credevo che non lo facesse davvero, come le altre volte. Invece, se non lo avessi richiamato io, se ne sarebbe andato.

E' venuto altre volte, poi è partito. Per tre giorni non ho cessato di tremare. Non può esser vero. L'aspetto. Torna presto, Alberto. Maria, Tu dei miracoli, fallo tornare presto da me.

Roma 22 Aprile 1938

Era tutta una storia. A. non voleva affatto finirla. Ma ora sono io che voglio finirla.

Fatto strano e misterioso, sognare così spesso delle cattedrali. Grandi cattedrali, e grandi piazze simili a quella di Pisa, con Chiese e Battisteri, ma grandi all'infinito, verdi di prato, e sopra vi sorgono Santa Maria del Fiore, San Giovanni e altre chiese fiorentine, all'infinito. Nel sogno architettura e musica si confondono.

E una strana città, Roma o Venezia? Si sale per gradinate strette ma solenni, di pietra, a ricami barocchi di portici, a saloni sontuosi, a piazzette e cortili, in una specie di Alhambra. Qua e là costruzioni dure, cupe, una specie di Rupe Tarpea. Cattedrali, Campidogli e Chiese. Ma a mio fratello non piace. Quella donna l'ha istupidito, istupidito! - grido con dispetto. Non capisce questa musica?

Una galleria su cui si aprono salette e appartamenti. Arriva Greta Garbo alta, vestita di nero con due volpi argentate. Le apre una segretaria: E in casa il Marchese de Sade? - domanda Greta, - e porgendo il suo bigliettino da visita (certo il signor Marchese fa spesso dire che non è in casa) domanda con un sorrisetto arguto: Interessa? - Strani gli occhi vellutati della segretaria, bruna, che luccicano di fra le palpebre.

Per la galleria passeggiano degli studenti. Uno è imbronciato e si dà le arie. Guarda fuori, nel parco di Schönbrunn.

L'altra notte, disperata dicevo a mia madre: Per tanti anni ti ho avuto

vicino e non ti ho cercato! Cercavo Alberto! ma chi è colui? un arido, egoista avaro! E c'eri tu, c'eri tu! Dio mio! - Mi sono svegliata sudando, con un dolore acutissimo alla parte sinistra. Ricordo di aver provato di rado una simile angoscia.

Ora ho la radio, ogni sera sento delle musiche, forse per questo sogno le cattedrali.

Roma, 27 aprile 1938

Chiamarli sogni sarebbe strano. Era un dormiveglia, era quasi mattino. Mi pareva di avere un figlio già grandino di qualche mese fra le braccia, ma nello stesso tempo sentivo che non era vero. Per questo lo stringevo, lo stringevo perché non sfuggisse, ed ero in uno strano miscuglio di felicità e di angoscia. Era biondo, grasso, con un grembiule a quadretti rosa, rassomigliava un poco a Maria Letizia: - Dio, - pensavo, - se fosse vero! Non sarei più sola, tu sei qui, amore mio. - La certezza di non averlo e la sensazione di stringerlo si confondevano, è chiaro. Torna nelle mie notti questo momento di struggente, disperato amore.

In quel momento pensavo a quel bimbo che..., chiedevo perdono a Dio. Ma come potevo tenerlo? No, dovevo. Proprio l'assurdo, strano caso della sua nascita diceva chiaramente che Dio voleva così. Forse sarebbe stato un grande. Ho peccato.

Un'illuminazione, credo. Quel bambino già grande, che c'era e non c'era, era lui. Infatti Coppens era biondo. Ho paura. Ma di chi? paura dite? è un angelo, e forse mi ha perdonato e prega per me.

(«Ecco il feticino » dissero)

Più tardi, all'ora di svegliarsi, ero a un grande banchetto. C'era Corrado C., Gma S., Giorgio V. ecc. Facevano progetti di gite, di viaggi e di pranzi, senza invitarmi. C'era un intervallo nel pranzo come a teatro: io mi ritiravo e mi andavo a mettere in un angolo, seduta su un gradino di una grande stanza, con la sensazione che già il banchetto fosse finito: «Ora tutti partono, io sono esclusa e ricominciano interminabili mesi di solitudine». Ma Vera C. veniva a chiamarmi per dire che il pranzo ricominciava: «Ancora per un po' - pensavo allora, - vedrò sorrisi, facce umane, e poi niente più. Sono esclusa. Perché sono nata così? perché sono nata?»

Altra lettera di A. Non capisco, che cosa debbo fare? Ri-cominciare? A-scolta, Madonna mia, che mi hai aiutato. Fa' che il mio libro vada bene subito, e che intanto io me ne vada per un bel viaggio, un bellissimo viaggio, finché è primavera e sono giovane. Fammi questa grazia subito, ti prego.

Roma - 29 maggio 1938

A. viene ogni giorno, e sempre mi cerca. Io stessa lo cerco, non so davvero perché, visto che non sono più innamorata di lui.

Roma - 9 giugno 1938

[*******] Bestemmiavo.

Roma, 15 giugno 1938

Mi sembra oggi che tutto sia nuovo e devo confessare anche che mi sembra di dover aspettare qualche cosa. Non so, di morire oggi o nei prossimi giorni. Forse non è che un caso. Ma come è strana questa notte.

Ero dunque in una stazioncina di confine (e mi pare vagamente che il treno che dovevo prendere andasse in un luogo detto « Paradiso»). C'era una casa intonacata con una specie di veranda. Arrivo io, vestita alla buona e piuttosto da scolara, con una piccola valigia. Dei garzoni malvestiti mi dicono premurosi che il treno sta per arrivare. Arriva infatti e poi gira di nuovo, eccolo: veramente è un solo vagone, o meglio un tram, deve salire in là verso il pergolato? «Corra, - dice il garzone, - se no lo perde». Io scendo correndo la scala della veranda, e scendendo m'impiglio in certi fili. Penso spaventata: «Che siano elettrici? ma no, non succede niente». Mentre penso così, precipito all'indietro dalla scala. Vedo affacciarsi alla veranda un milite confinario che dice: Morta! E ha una specie di sorriso, non so se di disperazione o di leggera beffa, ma è certo che in lui si riflette tutto quello che mi passa dentro, così che non so bene se è lui o io che l'ha pensato. *E io in quel momento ho provato la morte.* Cado all'indietro, è come se galleggiassi nell'aria prima di affondare e precipitosamente mi passano insieme questi lampi di pensieri: Dicono che in questo momento ci si ricorda di tutta la vita. Io no, sforziamoci. Ma è vero, è vero che muoio?? Non c'è niente da fare, lo so. Scossa elettrica. E′ vero, luce della mia novella che ancora stamattina scrivevo (come sei bella, Leggenda! e non ti finirò). Ancora tenera di carne, una bambina. Tocca a me, tocca a me

ridi ridi. E al mattino chi me l'avrebbe detto, parlavo come il solito. Ma forse c'è ancora speranza, mi sbatteranno, allargheranno le braccia...

Tutto questo fulmineo e tutto insieme, e sento che l'ondata sempre più mi sommerge. *Al momento di conoscere più in là,* che cosa c'era oltre a quell'orribile panico *lucido,* mi sono svegliata di soprassalto. Ero stesa nel letto supina, come stanno i morti nella cassa, immobile, con le mani in croce sul petto, e una premeva sul cuore (forse qui la causa del sogno). Immediatamente, con una certezza paurosa ho pensato: Domani morirò. Comunque, guardati dalle stazioncine confinarie e dai fili elettrici. Ma tanto è per domani. Ecco, come sento ora che ogni giorno può esser *quello.* E invece non ci si pensa mai. Come fare, Dio mio (un attimo la Madonna pare che mi dica passando: Non vuoi dunque venire da me?) ma io ho paura. Aiutami tu. Mi accorgo che per quanto mi rivolti nel letto, tengo sempre le mani in croce. Dubito di esser viva ma lo sono. Ma certo è per domani. Vorrei telefonare a mia madre ma tanto non si sveglierebbe. Mi stupisco in questo momento di non aver sempre paura, così sola in questa casa. E la notte!

Forse è stato solo perché tenevo quella mano sul cuore. Strano che basti una cosa simile, un contatto con questo misterioso organo vitale, per originare tanti simboli e figure. Poco prima avevo avuto altri sogni, uno nel dormiveglia, mi pareva di avere davanti a me sul letto due gatti neri, ma sono soltanto i neri dell'uscio e della finestra. Poi ho sognato che A. aveva mangiato un veleno per morire. Io vado là, lo trovo davanti alla radio, gli metto un dito in gola ed egli vomita una sostanza bianca e subito è guarito (malgrado i suoi nervi, in fondo mi è grato di averlo salvato). Ma è stanco, vuole dormire, è piccolo come un ragazzino con un grembiule bianco. Dorme sulle mie ginocchia, con le gambe quasi tutte scoperte e larghe, così che mi vergogno un po' per lui. Ma sono felice che dorma così su me.

Roma 30 luglio

Questa notte ho sognato i fiori rosa.

Nota al testo

Del diario inedito del 1938, qui messo a stampa integralmente per la prima volta, è stata data notizia nella *Cronologia* delle Opere di Elsa Morante (Mondadori, Milano 1988), dove compaiono anche, a cura di Carlo Cecchi e Cesare Garboli, alcuni suoi stralci (pp. XXX-XLII).

Redatto su un ordinario quaderno di scuola a quadretti dalla copertina nera e di dimensioni cm 20,5 x 14,5, il manoscritto autografo occupa le prime 29 pagine delle 76 complessive (escluso il frontespizio), per un totale di 57 facciate non numerate. Il riquadro del frontespizio contiene nella parte superiore, in forma di epigrafe, i versi danteschi (Purg., XV, 31-33) poi ripresi nel diario alla data 24 febbraio con la variante *Tosto* > *Tempo;* presenta inoltre, nel margine inferiore destro, la dicitura «Libro dei sogni», nel margine laterale sinistro, la massima «La vida es sueño». Sul recto della prima pagina figura in occhiello, al centro, il titolo «Lettere ad Antonio», mentre a partire dal recto della seconda ha inizio il diario, che riempie fittamente le pagine seguenti e si conclude sul recto della ventinovesima. Per quanto riguarda il titolo, si è preferito all'originale «Lettere ad Antonio», oggettivamente incongruo rispetto alla natura del testo, un titolo di genere, *Diario 1938*, che trova la sua giustificazione nella scansione cronologica del quaderno. «Libro dei sogni» e «La vida es sueño», che potrebbero anche far pensare alla prefigurazione di due titoli eventuali, sono di fatto due appunti in calce e vanno interpretati come exergo.

Per lo più chiara o comunque intelligibile, la grafia alterna caratteri nitidi ad altri sbiaditi, per una disuguale intensità dell'inchiostro nero che, affievolendosi, fa quasi pensare a una comune penna da intingere in un calamaio. Le sezioni dal 22 al 27 aprile 1938, corrispondenti alle pagine 26-28 del quaderno, sono state probabilmente scritte con un pennino diverso dal primo: è infatti passato parecchio tempo dall'ultima annotazione, se il 22 aprile la Morante riprende a scrivere dopo un'interruzione di ben diciassette giorni. Risulta altresì evidente che dopo circa un mese la scrittrice cambia nuovamente pennino.

Il testo del diario è qui riprodotto con rigorosa fedeltà all'originale. I segni diacritici di cassatura (asterischi) segnalano le censure d'autore che, nell'autografo, spezzano deliberatamente il fluire della confessione per reciderne con estrema cura i punti più scabrosi. Si è voluto infatti evidenziare anche nella stampa, con una certa approssimazione grafica, la diversa ampiezza delle espunzioni, restituendo il travaglio psicologico di un documento così intimo. Delle cancellature a scopo emendativo si preferisce non fornire il regesto,

per l'irrilevanza che il passaggio di lezione, anche quando sia faticosamente ricostruibile, viene ad assumere in una scrittura di getto, priva di una diacronia revisionistica e non sottoposta nemmeno alla perfettibilità della bella copia. Corretti i *lapsus calami* patenti (equibrio per equilibrio, ecc.), si è scelto di lasciare inalterate quelle rare sviste che possono verosimilmente interpretarsi anche come scelte d'autore (a posto del tavolino e alcune iterazioni di parola dopo parentesi). Nella punteggiatura, ci si è limitati a intervenire con qualche minimo ritocco del tutto indispensabile e a regolarizzare la disposizione dei segni d'interpunzione in prossimità di parentesi e virgolette, nonché l'impiego simmetrico di queste ultime. Per ragioni di uniformità tipografica, non si è rinunciato a qualche normalizzazione ortografica e di accento.

Delucidazioni su alcuni luoghi del diario sono ricavabili dalla citata *Cronologia,* come nel caso del viaggio 'ungherese' (pp. XLII-XLIII): «"il viaggio primaverile lungo il Balaton" fu compiuto in occasione di un viaggio a Vienna e a Budapest insieme a un uomo del quale non si hanno notizie, se non che è forse la stessa persona con la quale la Morante visitò per la prima volta la Sicilia», nel novembre del 1937. Concordemente ai criteri adottati per la parziale pubblicazione mondadoriana del diario, non vengono qui sciolte le iniziali dei nomi, che peraltro risultano talvolta agevolmente identificabili. Il più ricorrente, A., è Alberto Moravia. Una considerazione a parte richiede invece la sigla «S. J. C.»: la prima lettera è congetturalmente decifrata come S nell'ipotesi che l'abbreviatura possa significare «Sanctus Jesus Christus».

Devo molto a Cesare Garboli, alle sue illuminazioni e al suo aiuto: va dunque a lui un grazie che la sorte vuole sia anche riconoscenza d'ordine privato.

A.

'2